

LE STRADE PERCORSE

Alphonse Doria

Siculiana, 11 Settembre 2012

Via Ospizio

Qualche anno fa, in una delle mie tante passeggiate nelle campagne siculianesi, sono andato a Branda, località che i contadini del posto chiamano “u tempiu”, dove vi è una grande e interessantissima necropoli ad arcosolii. Tra quelle pietre ne trovai una che portava bene incisi il Sole e la Luna. Quelle immagini mi trascinarono indietro negli anni fino alla mia infanzia. Con precisione quando i miei genitori decisero di trasferire la loro attività commerciale da Via Castellana a Via Ospizio dove già abitavamo, in una casa modesta. Così chiamarono i mastri muratori per una buona sistemata a quei locali. Per allargare qualche metro in profondità a pianterreno hanno dovuto fare scavare la montagna, a quell’epoca a colpi di piccone. Quando si passò alla pittura, mio fratello Andrea trafugò un pennello con un barattolo di vernice marrone, quello usato per le porte esterne, e nel muro davanti quella casa disegnò il Sole con dei raggi curvi a girare e il volto sorridente al centro. Io ero molto piccolo e per emulazione, o perché non so, volle fare la mia, così ci disegnai accanto la Luna, semplice, calante, una virgola, come quella incisa su quella pietra di Branda. La Luna è un astro che mi affascina per la sua bellezza e a volte riesce ad intimidirmi. Così in questi giorni sono andato a farmi una passeggiata in quei luoghi della memoria e con mia sorpresa, quel Sole e quella Luna erano ancora lì! Sbiaditi ma ancora presenti. Il disegno della Luna e del Sole per gli antichi simboleggia il tempo. Accanto a quei disegni verniciati

vi è una finestra, che gli anziani del quartiere la indicavano allora come quella della rota dove una volta anonimi posavano in esposizione i loro bambini che abbandonavano alle cure dell'Ospizio. Quelle madri con il cuore a pezzi giravano il cilindro di legno e alle suore suonava il campanello le quali accorrevano a dare il benvenuto al nuovo arrivato.



La Via Ospizio prese il nome appunto da questo istituto. L'edificio dove vi è questa finestra è la casa dei Pinzarrone dove gira per intero questa via.



Nelle due immagini sopra satellitari si può notare le dimensioni di questo edificio dal tetto bianco. L'immagine a destra è del maggio 2003 prima del rifacimento con la copertura dei tetti e i prospetti operato dagli eredi.

La Via Ospizio si incrocia con la Via Pergola, Via Mulino Vecchio e la Via Chiaramonte che scende dal Palazzo Agnello, poi con la Via Castellana e tramite una viuzza, costeggiando sempre il caseggiato Pinzarrone, si accede alla Via Guglielmo Marconi, dove vi è l'odierna farmacia Scaduto (ex Pinzarrone). La strada poi si allunga fino ad incrociarsi con la Via Concezione.

Questa strada è stata il luogo della mia infanzia, dove le immagini reali si sono mischiati con la fantasia e hanno generato la persona che sono, con le mille conflittualità interiori, le poche certezze e la complessità di ogni individuo di questo mondo.

Come correvamo noi bambini di Via Ospizio appena udivamo che era arrivato con la sua auto a lu Chianu Ciccio Busacca! Rimanevamo ammaliati dalla sua narrazione poetica di fatti cruenti e storia di Sicilia. Quel suo cartellone colorato con immagini essenziali, posto a bandiera che si piegava appena con

una leggera brezza di vento dell'estate torrida, mentre Busacca, come un poeta antico con la cetra, era lì con la sua chitarra. Pochi accordi e un suono crudo che usciva dalla tromba, senza né bassi né alti. La voce rauca, per le tante sigarette fumate, quel microfono avvolto in un fazzoletto posto davanti la bocca, sorretto da un sostegno a tracollo auto costruito. Piccoli e grandi sotto quel palco posto sulla sua seicento multipla, con le bocche aperte e gli occhi sgranati, ad ascoltare quel grande cantastorie.

Spesso iniziava il suo spettacolo con questi versi:

*“ Passa la notti e veni la mattina
lu Suli si ni va, veni la Luna
comu lu ciumi lu tempu camina
e camina l'ità di la pirsuna. “*

Il capo famiglia dei Pinzarrone è stato “u ‘ngigneri”, Gerlando. Da piccolo era uno scolaro abbastanza diligente, mentre studiava la sua nonna paterna notava che quando leggeva inclinava la testa verso destra, così si allarmò e lo fece visitare da un medico e poi da uno specialista. Gli fu diagnosticato un tumore all'occhio sinistro, fu operato con urgenza e gli è stato esportato. Tutti ce lo ricordiamo con il suo occhio di vetro e a volte capitava che se lo toglieva del tutto. Dopo le elementari andò a studiare nell'Istituto tecnico come geometra a Girgenti, dove ha avuto come compagno di classe il grande drammaturgo e scrittore Luigi Pirandello. Anche se il futuro premio Nobel dopo cambiò scuola, andando al ginnasio e poi si spostò pure a Palermo, i due rimasero buoni amici e sempre in contatto.

Pirandello ha avuto a cuore Siculiana citandola nelle sue opere (*I vecchi e i giovani*) e spesso andava nel caseggiato in contrada Rina nel territorio di Realmonte dove dopo era sorta la *Holiday farm*. Era una prima forma di agriturismo realizzata dal



cavaliere Totò Agnello (radiologo), di seguito diede in gestione al signor Vajana di Sciacca, poi negli anni '60 la ha venduta all'avvocato Di Stefano. Il quale gestì questa attività fino alla sua morte. (Notizie avute dal pittore siculianese Giuseppe Dinolfo – L'immagine è una pagina di un giornale numero unico a tiratura provinciale dal titolo "Siculiana – Rivista della cronica agrigentina"). Era un edificio magnifico con i suoi

archi interni, costruito con pietre in taglio, ora è stato abbattuto e cementificato, da una decina di anni è orribilmente rimasto una opera incompiuta. Alle medie in primavera facevamo le passeggiate scolastiche, tutti in fila per lo stradone. Allora i mezzi sulle ruote gommate non circolavano così numerosi, quindi gli insegnanti era possibile senza veri e propri rischi. Arrivavamo assetati e accaldati consolati subito dal refrigerio dell'ombra del boschetto e di quel magnifico locale, così svuotavamo il bancone delle bevande, per lo più acquistavamo le gassose. I camerieri, come sempre e ovunque, erano per lo più siculianesi. Ma a quell'epoca è giusto ricordare in particolare l'attore Franco

Catalano (1940 - 2000) di Casteltermini, dove lavorò come cameriere per parecchi anni. Vi erano alcuni animali per attrazione chiuse in specie di grandi gabbie, come attrattiva per i visitatori, ricordando le origini dell'*Holiday farm*. Restavo attratto ad ammirare due pavoni poverini chiusi in reticolato nel retro dello stabile con quella loro coda spettacolare che aprivano a ventaglio piena di occhi.

Si narra che Luigi Pirandello, ospite del cavaliere Agnello, abbia passato diverse giornate in questi locali. Sicuramente mi ha sempre insospettito la coincidenza che ho riscontrato tra la novella “*La giara*” e un episodio realmente successo a Siculiana di quel periodo. Il personaggio siculianese è stato un certo Ciccù Pistola (padre), il quale si adoperava a fare qualsiasi lavoro, sia di muratura, di bianchino, falegnameria, di ferraio e così via. Una volta prese l’impegno di realizzare un forno a legna di quelli a cupola, molto grande. Ciccù Pistola si avventurava in questi lavori non curandosi tanto che bisognava conoscere invece l’arte del fare. Era sempre imbrattato di stucco e di tintura, un po’ attacca brighe ed andava in giro sempre armato della sua pistola, per questo motivo i paesani gli avevano appiccicato quel soprannome. Quando la costruzione del forno era giunta quasi al termine si accorse che la cupola non si sorreggeva, allora si mise ad arco e la teneva su con le spalle. Da lì dentro vociò una due volte chiamando il committente, il quale accorse subito per vedere cosa era successo. Ciccù Pistola pretendeva che lo pagasse prima di uscire! Mentre quello lo pregava di venire fuori che era disposto a regolare il dovuto. Ciccù ha insistito in maniera pretestuosa perché non si fidava, pertanto se non lo avesse pagato avrebbe buttato giù il forno. Infine quello mise i soldi sopra una sedia e gli disse:

“Eccoli esci e te li vieni a prendere!”. Questa disputa ha una diretta somiglianza a quella tra *Zi' Dima* e *don Lollò*. Come finì con Ciccù Pistola? Che il proprietario si rifiutò assolutamente di pagarlo dentro il forno, così Ciccù tirò fuori la sua pistola e lo minacciò, ma non ci fu niente da fare quello non si fece intimidire minimamente. Non vi è più forte di un uomo che è nel giusto. Ciccù era ormai stanco morto così si decise ad uscire e di conseguenza la cupola crollò. Ciccù Pistola andava dicendo a tutti che quello non lo aveva voluto pagare come pattuito e lui allora arrabbiatosi fece crollare il forno.

Un altro componente della famiglia Pinzarrone è stata “a signurina” Marietta, badava alla farmacia del fratello Gerlando, lei è stata altruista, dava gratuitamente a quanti erano in difficoltà economica. Vi erano quelli che non appena intravedevano l’ingegnere, seduto dietro la scrivania dentro la farmacia, facevano dietrofront e andavano via. Quando il fratello scopriva qualche sua malefatta la richiamava a voce sostenuta, lei subiva e continuava come sempre. Quando era sola non riusciva a dire di no a nessuno. “Signurì, comu arricogliu (...) ci portu li sordi ...”
“Te! Te! Portatilli pi dd’accamora, po’ si vidi!”

Alla morte del fratello fu lei, ormai anziana, esile, ma forte come il ferro, a badare a tutta la roba. Andava con gli uomini ingaggiati a jurnata oppure a mezzadria, in campagna a Serralonga, curava il raccolto, contrattava con i sensali. Qualche volta mi ha chiesto di prenderle una pezza di formaggio dalla fossa, profonda all’incirca un metro e mezzo, si accedeva per mezzo di uno sportello nel pavimento della cantina. Era il formaggio che davano i pastori per il pascolo. Da ciò che ricordo

deduco che nonostante tutto se la cavava abbastanza bene. Lei amava gli animali, aveva conigli, galline, ma soprattutto era una gattara, curava almeno una colonia felina nel suo caseggiato di Via Ospizio e guai a chi maltrattava quelle belle creature, che le andavano tutte in giro miagolando e attorcigliando le loro code tra le sue gambe. Quando vi fu il funerale della “signurina” ricordo che due colombe bianche pavoncelle si posarono sul carro funebre appena arrivato davanti la Matrice e attesero fin quando rimisero la cassa dentro, poi all’unisono volarono via. Nella nostra chiesa, Santuario del SS. Crocifisso, si celebrano moltissimi matrimoni e spesso liberano delle colombe bianche con delle belle soffici code, queste rimangono tra i tetti ripopolando la popolazione dei piccioni.

Ho, pure, un ottimo ricordo del dottore Saro Pinzarrone. Quando ero bambino dopo avermi visitato, non so cosa mi abbia diagnosticato, comunque si è prodigato a curarmi facendomi delle iniezioni intramuscolari ogni settimana in occasione della visita ai suoi in Via Castellana, senza nulla pretendere. In quel tempo abitavo proprio dirimpetto, così dopo le prime volte che ero stato accompagnato dai miei, volle andare da solo, spontaneamente mi abbassavo i calzoncini e subivo quel supplizio, lui si meravigliò di questo mio atteggiamento di bambino giudizioso. Il mio era solo senso pratico, perché avevo riflettuto che la sofferenza maggiore non era quel breve dolore della puntura, ma l’essere afferrato da mia nonna, condotto con forza dal dottore e tenuto fermo mentre preparava la siringa vivendo tutto ciò in uno stato d’ansia e allora nella mia spontaneità, chiamiamolo buon senso, ho cercato di ridurre l’evento meno possibile. Questo mio modo di essere l’ho sempre detestato. Oggi, con tutti i miei anni addosso, penso che un

bambino capriccioso che scalcia, sputa e morde tutti, insultandoli di male maniera per non farsi pungere ha più giudizio di quel bambino che sono stato io, in quanto vi è lo spirito vivo della ribellione e non quello morto della rassegnazione, al di là del bene e del male.

Il dottore Saro Pinzarrone l'ho incontrato dopo tantissimi anni ad Agrigento, al quinto anno del Liceo Scientifico "Leonardo", in occasione di una contestazione con i miei compagni di classe. In breve, avevamo iniziato l'anno scolastico nel plesso di Via Atenea (ospedale vecchio), visto il curriculum ribelle della classe per distaccarci dagli altri e per farci un dispetto, ci sistemarono lontani da tutti, in un locale che si accedeva dall'atrio tramite una breve scalinata dove vi era stato l'obitorio. Uno stanzone freddo e scuro. I ribelli della Quinta F non si sono abbassati i pantaloni e accettato di malgrado quell'atto "punitivo" di autorità. Così abbiamo contestato in tutti i modi, abbiamo interessato la stampa e denunciato le carenze igieniche di quel locale a chi di competenza negli uffici comunali di Agrigento. A costatare la nostra denuncia sulle condizioni di quel locale è stato per l'appunto il dottore Pinzarrone, il quale stabilì la carenza, ed obbligò la presidenza della scuola ad assegnarci un'altra aula. Ricordo che ci posizionarono proprio sopra l'ingresso.

Non so se il dottore Pinzarrone mi abbia riconosciuto o meno, né io gli rammentai qualcosa. Queste coincidenze sono quei portali temporali tra passato e realtà che si aprono e si chiudono di tanto in tanto. Voglio dire, proprio in quell'edificio (ex ospedale) vi ero stato, l'unica volta che mi ricordo da bambino, quando il medico Pinzarrone mi faceva appunto quella cura. E' stata una semplice concomitanza che mi suscitò una tempesta di ricordi ed

emozioni. Ricordo quella lontanissima mattina del 1962, o forse '63, che insieme a mia madre e mia nonna abbiamo preso l'autobus per "Giurgenti". Ero felice per quella gita inaspettata, arrivati in Piazza Stazione, mi sembrava una festa, di odori, di persone, di cose tutte nuove per i miei occhi. Vi era una bancarella di giocattoli e le carrozze nere con gli interni rossi trainati ognuna dal proprio cavallo, mansueto. Attaccati tutt'e tre per le mani ci avviammo. Ero contento come un agnellino che non sapeva che si stava avvicinando la pasqua del proprio martirio. Quando entrammo in quell'ospedale della Via Atenea, incominciai ad avere qualche dubbio che andò a crescere quando diventai l'oggetto dell'attenzione della suora con quelle ali bianche del suo copricapo e il suo sorriso che non era per niente rassicurante. Arrivò il dottore Borsellino, per carità persona amabilissima, solo che da lì a poco l'associai al mister Hyde interpretato da Spencer Tracy, che avevo visto in televisione suscitandomi non pochi incubi per diversi anni. Mi prese la mano la guardò e disse che operava la stessa mattina, da quel momento ricordo solo il dolore



dell'operazione, forse non mi hanno fatto anestesia, oppure solo locale, ma ricordo di avere molto sofferto, di essere stato tenuto fortemente da tanti braccia. Sì, è stato proprio quel dottore luminaire della chirurgia: Raimondo Borsellino (1905 – 1998). Da parlamentare fece pure la Legge per gli anestesisti che porta il suo nome.

Io sono nato con sei dita per mano, poi altri due sono uniti nel piede sinistro. Appena nato in Belgio mia madre guardando la

creatura mostruosa che aveva partorito si mise a piangere a dirotto, così mio padre decise di togliermi almeno le dita della mano. A quanto sembra fu una operazione dentro casa stessa, tanto che mi lasciarono sporgere due forme di appendici per mano che sbattevo ad ogni occasione facendomi male e spesso ferendomi. Così mia madre decise di togliermele. Quel giorno il dottore Borsellino mi operò nella mano sinistra, mentre la destra è stato, con anestesia locale, quando ero più grande, già frequentavo la prima media inferiore.



In questa fotografia ero in quarta elementare ho messo bene in mostra appositamente la mano destra con quel che rimaneva del dito tagliato appena nato. Questa era la piccola appendice di carne tanto fastidiosa motivo di continue fitte.

Gerlando riuscì ad ottenere sia il diploma che l'abilitazione di geometra ed incominciò subito ad esercitare. Si diede da fare così tanto da risollevarle le sorti economiche della famiglia. Gli è

rimasto un rimpianto: la giurisprudenza. Era la sua vera passione ma non era in condizioni economiche tali di potersi dedicare totalmente allo studio. Arrivò il momento di incontrare la donna della sua vita: la giovane Giuseppina Parisi. Ci fu subito una amorevole intesa, così si unirono in matrimonio.

Gerlando Pinzarrone fu molto impegnato politicamente ed anche nella vita sociale del paese. Continuò i suoi studi e prese il diploma di ragioniere, in seguito si laureò in Chimica e Farmacia. Aderì al Partito Fascista. Nel 1938 fu nominato commissario prefettizio del Comune di Siculiana, stette in carica dal 15 maggio al 11 giugno, quando il giorno seguente fu nominato podestà. Amministrò fino al 10 luglio del 1943 quando sbarcarono gli Alleati. Il 14 gli Alleati arrivati a Siculiana lo arrestarono. Dopo 24 ore venne rilasciato. Da allora ha vissuto distaccato dalla politica attiva della comunità siculianese, curando i propri interessi e affetti, rispettato da tutti.

Il 13 Luglio del 1943 don Salvatore Marino insieme a Nino Milillo (futuro insegnante elementare) e Leonardo Iacono (futuro impiegato cassiere del Banco di Sicilia), allora seminaristi, passeggiavano per la strada statale, ora Via Roma, arrivati al centenario ulivo saraceno, patriarca siculianese, un mezzo americano si fermò e i militari a bordo chiesero se in paese vi fossero militari, fascisti e nazisti. Don Marino, parlava bene l'inglese, gli spiegò che gli unici nazisti si trovavano nella Casina di lu Capu, dove sventolava ancora la bandiera con la svastica, ma erano in pochi e se ne stavano andando via, per il resto in paese era tutto tranquillo. Tranne che proprio quella mattina si era consumato un delitto per motivi d'onore in una famiglia notevole del paese. A quanto sembra un cognato aveva sparato all'altro.

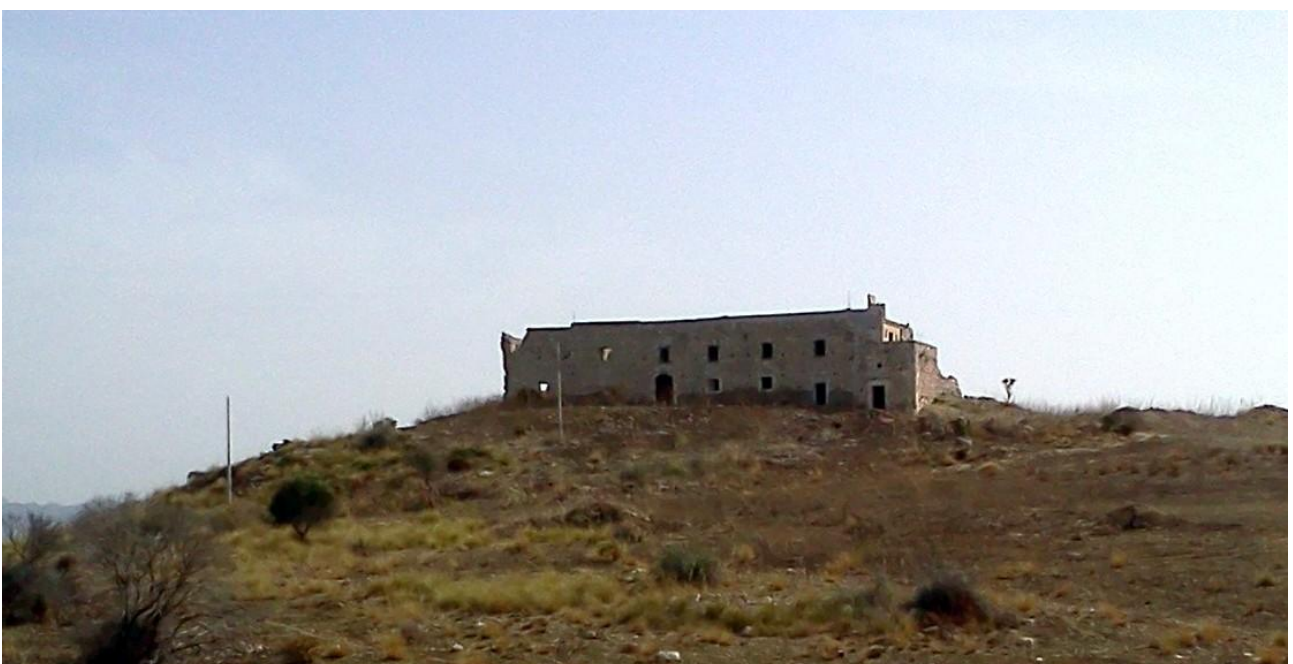
Il mio rapporto con lu ‘ngigneri Pinzarruni è stato sempre di grande simpatia da una parte e l’altra, almeno questa è stata la mia impressione. A volte lo andavo a salutare dietro quella sua scrivania in farmacia, si distoglieva dai suoi impegni e mi accoglieva con una sua risatina particolare, ora non ricordo cosa in particolare gli raccontavo in quelle occasioni, però lui si divertiva ad ascoltarmi. Di sicuro fin da bambino non mi ero lasciato condizionare dal suo modo burbero, così fin quando ero già baffuto giovanotto continuò questo rapporto.

Chi lo ha conosciuto come me può affermare che il dottore Gerlando Pinzarrone è stato un uomo tenace e di grande intelligenza.

Il caseggiato Pinzarrone aveva pure un magazzino che dava in Via Castellana sotto la casa dei Santalucia. Dove teneva cose disusate, vi erano pure diversi scatole di medicinali. I bambini di allora, non eravamo come quelli di oggi, non facevamo finta di giocare, lo facevo sul serio. Così ci intrufolavamo in questo magazzino da una piccola finestra rimasta aperta, dove andavamo a trafugare scatole di medicinali. Le fiale delle iniezioni li facevamo scoppiare nel fuoco, le pillole le mescolavamo per vederne la reazioni. Poi vi erano quelli più cattivi di noi che li sperimentavano su gli animali, gatti soprattutto. Vi era una casa abbandonata mezza diroccata dove questi terribili ragazzini afferrato qualche gatto gli facevano una iniezione ed assistevano la reazione. Capitava che il povero animale scappava a tutta velocità per la strada battendo qua e là, oppure si accasciava subito e dopo un attimo moriva. A pensarci era terribile!

Gerlando Pinzarrone acquistò i diversi lotti e sistemò quel caseggiato che comunicava con la Stratalonga, allora si chiamava Via Agnello Alfani. Come diventò potestà del paese, uno dei primi atti da lui compiuti fu di carattere toponomastico, cambiò quel nome che mal sopportava con “Via Guglielmo Marconi”. In quell’occasione disse che “il feudalesimo era ormai finito!”. Forse aveva avuto con qualcuno della famiglia Agnello qualche screzio.

U ‘ngignerì con diligenza ha smosso l’iter burocratico di un a causa iniziata dalla mamma Nicolina per la proprietà di Serralonga. Lui ha chiesto al suo avvocato, visto lo studio approfondito su tutta la questione, e la sua passione sulla giurisprudenza, di scrivere lui stesso la “comparsa di costituzione e risposta”. L’avvocato quando l’analizzò l’ha trovata ineccepibile e stilata meglio come non si poteva. La causa fu vinta e Serralonga tornò alla famiglia Pinzarrone. Per il nostro ‘ngignerì Pinzarrone riappropriarsi legalmente di Serralonga è stata una vittoria non solo economica ma soprattutto d’orgoglio personale, una qualcosa che sentiva come dovere alla memoria della madre.



Serralonga è un luogo importante da ogni profilo, soprattutto storico. In una delle mie ultime passeggiate l'ho trovato ancor più decaduto a livello struttura muraria. E' preoccupante il continuo cedere della fabbrica, soprattutto il muro esterno della chiesa che volge verso ovest.



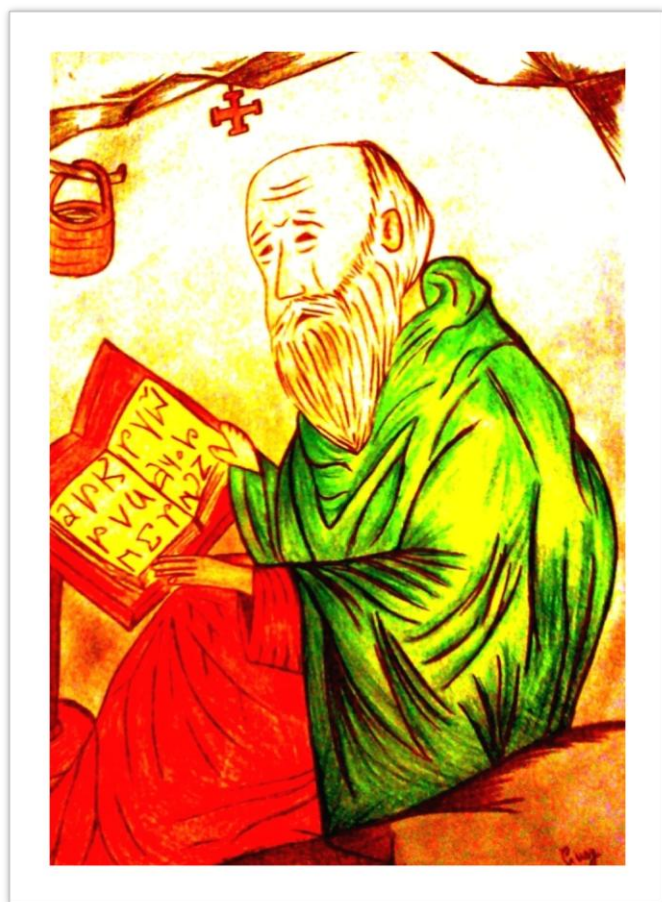
Il mistero di questo posto è il sottopassaggio perché non è ostruito da crolli ma è stato murato appositamente e si ferma proprio davanti ad una parete. Viste le decorazioni con degli affreschi, che ancora sono visibili nitidamente delle tracce,

si desume che questo ambiente era tenuto in grande considerazione. Sono stato parecchie volte in questo posto ad osservare e a meditare a volte anche con qualche illustre personaggio. Il “sottopassaggio” di Serralonga si presta, in tutti i suoi particolari, al mistero di un luogo di culto. Avanzo l'ipotesi che vi è la probabilità che sia il sepolcro o la grotta dove visse da eremita santo Agatone e dove poi sorse il monastero “Triginta”.



Serralunga ha le caratteristiche indicate per essere individualizzato come tale. L'autore anonimo della "Passio" in elogio a San Marciano martire, primo vescovo di Siracusa, cita il monastero "Triginta". Afferma che nel monastero vi sono stati Peregrino e Libertino in visita a Santo Agatone eremita e martire. (Nel disegno accanto Santo Agatone di Siculiana realizzato da Giusy Doria). La "Passio" è stata scritta in greco, fu tradotta prima dal Gaetano in latino e poi pubblicata in autentica dai Bollandisti, databile tra il VI e il VII secolo, il Gaglio asserisce sia VIII secolo, ma a mio avviso più accreditabile la tesi di Mercurelli che ritarda l'epoca della composizione della "Passio" perfino al tempo dei Normanni.

Il monastero “Triginta”, detto pure “dei trenta” viene localizzato a metà cammino tra la città di Lilibeo e il monte



Crotaleo, con precisione vicino la città che chiama “**Siculana**” (Siculiana!). Mentre per il luogo così chiamato Lilibeo non vi sono dubbi è dove sorge l’odierna Marsala, per l’agiografo “Monte Crotaleo” non ha una tesi esplicita. Quindi vi sono pareri diversi. Intanto possiamo ben accertare che è il genitivo femminile di “monte della Crotola”, che il Bonfiglio localizza in una collinetta nei pressi della remota Agrigento dove vi furono ritrovamenti di antichi altari, chiamata “Balatizzo”. Tesi espressa nell’opera del

Bonfiglio: *Villaggio bizantino del Balatizzo, Notizie degli scavi di antichità* (Premiata Stamperia Provinciale – Commerciale di Salvatore Montes – Girgenti – 1900). Il **Santo Abate Agatone**, da non confondere con il papa, visse il suo martirio secondo la “Passio” all’epoca di Valeriano e Gallieno tra il 254 e il 259 d.C. Si narra che fu perseguitato dal funzionario Diomede, pertanto scappò a Lentini. Passò così dalla padella alla brace perché li comandava il terribile e acerrimo nemico dei Cristiani, Tertullo, così fu costretto a rifugiarsi in una grotta. Alessandro segretario di Tertullo, essendo in simpatia con i cristiani lo raggiunse restando con lui per due anni apprendendo i santi insegnamenti. Agatone lo battezzò col nome di Neofito e lo ordinò sacerdote, quando morì Tertullo divenne il vescovo di Lentini. Agatone, a quanto sembra,

si è spostato a Siculiana, dove ha scelto di vivere nella grotta, con molta probabilità localizzata nel così detto “sottopassaggio” di Serralonga. Tanti sono venuti a cercarlo per i suoi insegnamenti alcuni rimasero e ben presto formarono una comunità cenobita, fu così che è sorto il noto monastero “Triginta”. In un’altra versione è stato San Pellegrino a fondare il monastero ed ha posto come abate il suo discepolo Agatone. A questo punto viene spontaneo pensare che la grotta alla sua morte, come per tanti altri eremiti, è divenuto il suo sepolcro e quindi luogo di culto per quella comunità. Visto che alcuni narrano il martirio di Agatone in un posto non precisato, l’altra ipotesi è che la grotta sia rimasta luogo di culto perché lui lì era vissuto da eremita.

Gli storici non sanno con precisione il luogo di nascita di Santo Agatone I papa, così nel “*Dizionario di erudizione storico - ecclesiastica Volume I*” di Gaetano Moroni Romano (Tipografia Emiliana – Venezia - Anno 1840, pagina 120) alla voce “Agatone”, in riferimento al papa, si legge: “*Il Ciacconio lo vuol nato nella Valle Siculiana di Abruzzo*”. E’ palese la confusione di dati dell’erudito, perché sia Agatone papa che Siculiana appartengono indubbiamente alla Sicilia, è interessante l’accostamento dello storico tra Agatone e Siculiana, provante il sicuro riferimento al nostro eremita abate.

Oggettivamente seguendo le narrazioni dei vari santi martiri ci sono diverse incongruenze e contrasti, dovuti sempre alla tradizione della narrazione orale. Marciano, Liberato (Libertino) e Pellegrino, hanno in comune il martirio, chi asserisce trafitti di spada, chi bruciati vivi, chi lapidati, concordano che sono stati mandati direttamente da San Pietro in Roma alla Sicilia per salvare la popolazione da draghi e demoni che persistevano ad infestare ancora la nostra isola. Libertino, protovescovo di Agrigento, viene narrato che dalla città di Lilibeo va a Roma nel sepolcro di San Pietro ritorna in Sicilia, con il figliolo paralitico Abodanzio, va a visitare il sepolcro di San Peregrino sul Monte

Triocola (Caltabellotta), continua il suo viaggio sul Monastero “Triginta” (Siculiana) a visitare il Santo Abate Agatone, continua per Agrigento. Considerando che l’epoca dei fatti è il periodo bizantino a causa delle insurrezioni saracene la città già si era ritirata in zona Balatizzo, così detta “Monte Crotalo”. Crotalo e Triocola nell’agiografia leggendo i vari storici e studiosi, ognuno porta la sua teoria abbastanza divergente anche assimilandoli nello stesso posto. Mentre il termine Siculiana è un posto geograficamente unico e ben determinato. Anche Agatone per il significato greco del nome “buono” vi è da intendere quanto sia generico e diffuso, nella stessa maniera di Calogero, che a sua volta significa “buon vecchio” ed per questo motivo che vengono localizzati e venerati in diversi luoghi della Sicilia.

Leggendo nella *Vitae SS. Sicularum*, conservata nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana sotto la segnatura XI G.1-2. O:¹

“(Libertino) giunse nel monastero che è detto “Triginta” dove vivevano(?) con regolare disciplina sotto l’abate chiamato Agatone, uomo egregio, istruito nelle sacre lettere, che comprava il cibo con l’opera delle sue mani e lo prendeva nell’ora vespertina con rendimento di grazie. In chiesa invero non c’era nessuno più diligente fra gli stessi frati nel dar lode all’Onnipotente Dio, come questo santissimo uomo. Nel medesimo monastero abitò per sette anni, e mai nessuno degli stessi frati si ritirò da lui triste; restava sempre ilare e mite. Vedendo dunque i frati tanta conversazione e tanta pazienza che il Signore gli aveva donato, lo divulgarono per tutta la città di Siculana.”

Del culto di Santo Agatone Abate di Siculiana ormai in paese non vi è più traccia, ma è chiaro che occorre fare una ricerca

¹ Ricontrato anche nella interessante ricerca: S. PELLEGRINO DI CALTABELLOTTA DALLA LEGGENDA ALLA STORIA di Melchiorre Trigilia CALTABELLOTTA - 2011.

seria in questa direzione, sia archeologica nel sito di Serralonga sia storica sulle tradizioni religiose siculianesi.

Questa ipotesi di Serralonga come il probabile Monastero “Triginta”, quindi uno dei primi luoghi della vita monacale cristiana, non esclude tutte le altre che questo posto meraviglioso ha accreditate: sia come la mitica città di Camico, o quella di Erbeso ultimamente avanzata da Primo Veneroso e Antonella Barone.

...

Non lo so se sono stato un bambino felice in Via Ospizio,



ricordo però che fingevo di esserlo e che la felicità l’ho cercata fino all’inverosimile. Con lo sguardo di oggi, mi considererei un bambino di sicuro strambo, bugiardo e restio all’apprendimento. Tanto per darvi una idea a scuola non capivo un accidente, di sicuro non era tutta colpa mia, ma non riuscivo a scrivere le lettere, nemmeno una paginetta di puntini, mi stancavo così a metà foglio non erano più puntini, come pure i bastoncini diventavano sempre più

lungi e sempre più storti, rigo dopo rigo. E questo già da ripetente! Il primo anno ero stato ritirato da scuola per una strana tosse, gli insegnanti avevano paura che io la contagiassi ai compagni. Il secondo anno ero già più maturo, sì, per marinare la

scuola ed andare nei fabbricati in costruzione insieme a Scorciò. Dicevano di Scorciò che era terribile, io lo ricordo un ottimo compagno di gioco, poi quasi subito emigrò in qualche parte dell’America, come la quasi totalità dei personaggi che incontreremo in questo racconto. Di sicuro l’aria libera, il Sole, i fiori dai colori accesi e quei stabili in costruzione di blocchi di tufo giallo, che sembravano surreali castelli, erano di gran lunga più interessanti dello sputacchio e grida della giovane occhialuta insegnante racchia e brutta che suppliva la titolare, dal tono dolce della voce e dal soave profumo di viole, brava, che io ricordo ancora bellissima come una fata. In quella prima elementare prendevo solo delle “V” frettolose, significavano “visto”. Non so come, un giorno, la brutta occhialuta mi mise un bel “5 -”. Ricordo che è stata una pagina di elle in corsivo. Così preso dall’orgoglio per quel risultato, mentre mi avviavo a casa, immaginavo la gioia che avrebbe provato mia madre, ma mi resi subito conto che non era così tanto quel voto, allora mi fermai, aprii la cartella e aggiunsi uno zero, “ora si!”. Imboccata la Via Ospizio dalla ripida salita, traversa della Via Marconi, mi sono messo a correre e davanti casa gridai:

-Ma’ cinquanta pigliavu!

Mia madre si mise a sorridere, capì subito l’imbroglio:

-Come cinquanta?!

Guardando quel voto, non solo era esagerato, e scritto con due penne di colori diversi, ma lo zero lo avevo messo davanti al cinque, così sbottò a ridere di cuore e non mi disse proprio niente. In questi giorni sono andato a trovarla, poverina non articola bene le parole, allora le ricordai questo episodio, incominciò a piangere ricordando quel tempo che fu del mio “cinquanta”!

In verità già da allora amavo i libri, la scrittura, il sapere. Mi bastava avere un libro in mano, toccarlo per essere contento. Il mio sogno di allora era leggerne almeno uno per intero, dalla prima a l'ultima pagina. Pensavo che una persona che legge almeno un libro acquisisce una sapienza grande, diventa migliore. E da allora prendevo dei blocchetti di carta che regalavano le aziende a mio padre e scrivevo da grafomane nella lingua degli analfabeti che nessuno conoscerà mai.

Per capire come ero strambo e che da genitore mi sarei anche preoccupato, vi racconto l'episodio del bagno di luce che un giorno mi saltò in mente di compiere. Un giorno d'estate sono andato a sedermi sul balcone gambe distese e spalle al muro, così sistemato ho incominciato a guardare quel Sole che ardeva alto. Il cielo terso senza una nuvola, il silenzio della Via Ospizio, allora non vi erano radio o televisori accesi. Udivo i quotidiani rumori delle faccende domestiche, lo chiacchierio indistinto delle donne, l'*abbanniari* melodico di un ambulante lontano e il suono della tromba del giovane Franco Consolo. Scale tonate e semitonate che calavano come pioggia argentea per tutto il quartiere. Sentivo l'odore della biancheria pulita stesa ad asciugare. Io, ostinato, immerso in quell'abbaglio di luce bianca, vedevo distintamente il disco del Sole che bruciava, ad un certo punto mi sembrò nero, poi si spense tutto. Mia madre arrivata sul balcone, mi trovò curvato su me stesso e privo di sensi, che grondavo sudore, di sicuro si prese un gran spavento. Quando ho ripreso i sensi ero attorniato dalle donne del quartiere accorsi sicuramente alle grida di spavento di mia madre. Provai piacere dell'ombra fresca e

dell'acqua sul viso. Quando mi imboccarono dell'acqua la sentii scorrere dentro il mio corpo.

Quest'altro episodio è parimenti empedocleo, l'elemento in questione questa volta è l'acqua. Vi era una anziana signora, la zza Vicenza, che abitava in Via Pergola, una strada parallela più su della Via Ospizio, teneva proprio nell'ingresso al piano terra, sotto la scala esterna che portava alla stanza di sopra, una giara gigantesca, dove immergeva il suo boccale di vetro e beveva quell'acqua che di sicuro si manteneva bella fresca. Beveva con piacere e soddisfazione, mentre io la osservavo da lontano, ad



avvicinarla non ci pensavo affatto, perché era una burbera e non mancava occasione di sgridare a noi bambini. Questa aveva una pancia spropositata in un corpo normale, poi il grembiule bianco attaccato sopra gliela metteva ancor più in risalto. Ho chiesto agli adulti il perché di quel ventre così grande. Mi fu risposto, non ricordo da chi, semplicemente:

-L'havi china d'acqua!

M'immaginai quell'acqua che le batteva dentro mentre camminava. Pensavo: chissà come sarà buona quell'acqua della giara per berne così tanta? Allora dal pensiero sono

passato all'azione. Ho studiato attentamente come fare per

assaggiare quell'acqua. Di prima mattina mi sono appostato all'angolo della strada e l'ho controllata per vedere quando lei si allontanava. Avevo osservato che metteva sulla giara una tovaglia, poi il coperchio rotondo di legno e poi ancora un'altra tela sopra a fiori gialli con una grossa pietra. La mattina dopo mi sono svegliato con quel preciso proposito e desiderio. L'ho vista uscire dall'uscio di casa, con la sua pancia in bella mostra, aprire il coperchio, immergere il boccale e bere soddisfatta, una, due e tre volte. Con pazienza ho aspettato, che andasse via. Dopo un po' si affacciò, ha posto la pietra sulla giara, ha dato due giri di toppa con quella grande chiave, si è sistemata il fazzoletto bianco in testa e si è avviata verso la discesa per i fatti suoi. Quatto quatto mi sono avvicinato alla giara, ho concentrato tutte le mie forze ed ho sollevato quella pietra, ci sono salito sopra e ho guardato l'acqua quasi sull'orlo, ho immerso il viso dentro e ho provato un senso soave di frescura, ho bevuto un sorso, due ed ho aperto gli occhi, ho visto la rotondità del recipiente, era un mondo verdognolo e fantastico. Ho immaginato immediatamente che quello era il ventre della 'zza Vicenza ed in un certo qual modo, io ero completamente dentro a guizzarci come un pesce. E' stata una sensazione che mi completava. Ho sollevato il viso per respirare e sono riemerso. L'aria attorno era calda, violenta, ma non ho voluto più immergermi, perché provavo sgomento a rifarlo e soprattutto avevo paura che quell'anziana donna ritornasse. Così ho risistemato ogni cosa a suo posto alla meno peggio e sono scappato, correndo e saltando come un pazzo furioso, soddisfatto di quell'esperienza. Ho provato un forte dispiacere quando qualche settimana dopo, di certo un delinquente, per vendicarsi di qualche suo rimprovero le ha rotto la grande giara con una sassata.

La poverina ne fu tanto disperata. E per diversi giorni urlando per la strada malediva l'autore sconosciuto del malfatto.



Avevo un posto tutto mio dove andare a riflettere e dare sfogo a tutti i pensieri così come mi venivano, era una finestra ovale del seminterrato di Palazzo

Agnello, dove io mi sdraiavo per tutta la mia lunghezza e mi beavo con la frescura della corrente d'aria che arrivava dell'altra finestra di Via San Francesco. Da lì guardavo le montagne e desideravo di poterle percorrere in lungo e in largo. Un desiderio che ho soddisfatto non appena ho acquisito quella minima indipendenza.



Il mondo che immaginavo era dai confini molto limitati, dove coesistevano alla nostra quotidianità regni, cavalieri, re, streghe, maghi e fate, insomma quei posti visti con la fantasia dei cunta narrati dagli anziani. Secondo me quei posti in qualche parte del mio mondo esistevano per davvero, magari dietro quelle montagne, oppure dentro qualche cortile o alla fine di una strada che io non ero ancora andato, dietro qualche muro insormondabile. Fin qui niente di strano, mi mettevo lì, in quella finestra ovale e galoppavo con la fantasia, il problema sorgeva quando additavo persone reali che incontravo per le strade come re, maghi e personaggi vari della mia fantasia. Questi, a differenza

di noi, erano delle figure magiche, quindi quando erano in mezzo a noi si trasfiguravano fingendosi normali come noi. Avevo adocchiato un signore dall'aspetto un po' particolare, era non più alto di un metro e sessanta, inoltre aveva due bei baffi bianchi vistosamente lunghi a manubrio. La prima volta che l'ho incontrato è stato in occasione dei lavori di ristrutturazione della casa di Via Ospizio. Uno dei due picconatori che allargarono la stanza scavando nella roccia. Tutto il quartiere era su questa pietra metamorfica, che i geologi chiamano scisto cristallina, molto diffusa in tutto il territorio. Da questa roccia fino al secolo passato si ricavava il gesso cuocendola con la fornace a calcara. Un giorno, preso dal morbo della fantasia, sono andato da questo signore e gli ho detto che io sapevo chi fosse realmente:

-Lo so che tu sei il re di Spagna!

Per Spagna intendevo quella delle favole, quella reale non ne conoscevo nemmeno l'esistenza. Quando ci penso mi vergogno ancora. Quello mi guardò stranamente, quando poi continuavo ad andarci dietro insistendo, allora incominciò a sentirsi preso in giro e mi saziò di rimproveri. La testa sulle nuvole la ho tenuta per tanto tempo, per fortuna però questa mia stramberia durò pochissimo e alla fine la ho interiorizzata e archiviata definitivamente.

Fantasticavo anche altrove la finestra ovale, a volte causandomi non pochi guai. Per esempio quando andavo ad acquistare l'ottimo vino marsala a la Grazia.

Lo 'zzu Peppi Cuntrera era proprietario di una tabaccheria proprio di fronte la chiesa *Maria delle Grazie*, tramite una scala nel pavimento si accedeva ad una cantina con delle grandi botti. Mi piaceva l'odore acre del vino e del legno delle botti. Lo 'zzu

Peppi era una persona straordinaria per il suo carattere amorevole ed educatissimo. Notavo che mi trattava con rispetto anche se ero proprio un bambino, ascoltava quello che dicevo e mi rispondeva seriamente. Questo modo di rapportarsi con le persone di qualsiasi età, o sesso e livello sociale, mi è piaciuto tanto da trarne insegnamento.

Spesso capitava che tornato da scuola, mio padre mi mandava ad acquistare questo vino. Prendevo il bottiglione di due litri e mi incamminavo per la Stratalonga, mentre andavo viaggiavo con la mente, fantasia dopo fantasia, fu così che sono incappato nello spazio per una barra mancante in una grata in ferro sul marciapiede davanti dove vi era la posta. Quella posterna portava ad una condotta dove veniva convogliata l'acqua piovana. Quella grata per decine d'anni non fu mai aggiustata!

Questo cammino sotto il marciapiede continua sotto le case



e va a finire nell'altra strada, Via Lo Iacono. Per tanti ragazzini allora era una scorciatoia per passare da una parte all'altra dell'isolato in alternativa di chiedere il permesso e passare dall'emporio (putja) della 'zza 'Ntò 'Ntò. Passare da questa posterna per me era un'avventura, perché ogni tanto capitava di fare qualche brutto incontro. Più di una volta vi erano dei ratti, un'altra volta pure un cane che mi ha mostrato i canini e così ho

dovuto fare dietrofront. Comunque noi bambini eravamo come dei sorci, ci infilavamo in posti inverosimili. Oggi, a pochi metri

l'amministrazione comunale dalla demolizione di una casa dirupata accanto l'ex Cassa di Risparmio ha pensato bene di realizzare un passaggio pedonale. Occorrerebbe occhio vigile perché tende al degrado.

Mentre camminavo fantasticavo così sono andato a finire con la gamba tra le barre di questa grata, non solo il dolore che ho provato, ma anche il danno della bottiglia rotta. Per fortuna che mi sono subito liberato, perché il ginocchio mi gonfiò rapidamente e sarei rimasto lì impigliato. La mia inettitudine è stata che non mi capitò una sola volta e sempre nello stesso posto. Quel bottiglione si rompeva e si spargeva tutto intorno quell'odoroso vino. Ero un autentico disastro! Dopo le sgridate della prima e della seconda volta, mi sono organizzato ed ho posto rimedio. Ho incominciato a risparmiare i soldi creandomi un fondo cassa per acquistare sia il bottiglione che il contenuto. Fantasticare costa! I miei genitori non sapevano più cosa mi fosse successo e in questo modo i miei guai quotidiani li tenevo solo per me.

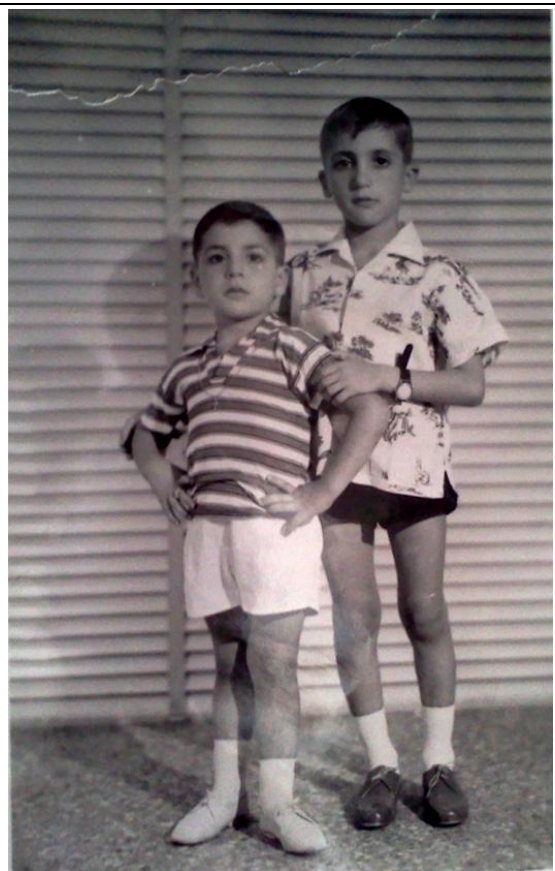
Un giorno, mia madre mi portò con mio fratello Andrea a Porto Empedocle per farci una fotografia da inviare a mio padre emigrato in Canada, si trovava precisamente nella città di Vancouver, dall'altra parte del mondo. Non so perché quel gran maestro di fotografo decise di farmi sedere, mentre ed a mio fratello di farlo restare in piedi. Quel giorno mi sono ribellato, chiedendo perché dovevo essere seduto? Pensavo: quale idea poteva farsi mio padre? Che non ero capace stare dritto, alzato? Così insistevo a non volermi sedere, fino a quando dopo minacce di mia madre, e sapevo che puntualmente manteneva, ho dovuto desistere. Ho interiorizzato quella collera e si vede il mio musone

nella fotografia. Quando è capitata di nuovo l'occasione, mi sono imposto con grande determinazione:

-Questa volta, o ci mettiamo tutte e due alzati, o tutte e due seduti, in caso contrario io fotografia non me faccio!

Quest'altro fotografo disse che andava bene, sembrava che a lui importasse poco e niente. E così mi sono posizionato con le braccia ai fianchi e lo sguardo deciso in senso di sfida.

Questo modo di risolvere i problemi, occultandoli ed interiorizzandoli ha formato il mio carattere non so ancora se in bene o in male. Interiorizzare un misfatto, un disappunto, un problema invece della denuncia è pure natura del carattere del nostro Popolo Siciliano. Leonardo Sciascia la chiamò: *sicilitudine*. Penso che da questo sentimento, da questa sofferenza, è nata la mia ostinata passione di scrivere.



...



Nell'immagine accanto, potete ammirare “i grandi magazzini della ditta Vella in Doria”. La prima porta da sinistra (n° 11, 13, 15) era della scala da dove si accedeva al piano di sopra, la seconda invece vi era la cucina e il laboratorio di radiotecnico. Vi era uno scaffale in legno con un banco, opera dello zio Filippo Sciortino. Nella parete in fondo

si trovava il cucinino e un tinello. Nella stanza accanto (n°15), quella allargata a picconate, c'era il negozio con il posto telefonico pubblico con tanto di cabina, sedie, bancone e in un angolo si trovava il letto apribile, mio e di Andrea. Per andarci a coricare dovevamo aspettare che i clienti se ne fossero tutti andati. Sotto le festività, le telefonate erano tante tra le famiglie e i loro cari emigrati in qualche posto del mondo. Vi era la casa piena di persone, in qualsiasi angolo ormai completamente invasa ed altri ancora aspettavano fuori, per strada. Io sono cresciuto assorbendomi tutte le loro storie e discussioni, pianti, risa, sciarri, fidanzamenti, spartenzi, tradimenti ed altro ancora.

Mentre mia madre cucinava, mio padre in canottiera faceva le riparazioni. Ogni tanto gli scappava qualche bestemmia, però in perfetto italiano, mentre aveva una radio a valvole aperta e in

mano il saldatore con la punta fumante dello stagno a filo che si liquefaceva insieme alla pasta salda. Mi ritorna alla mente vivo più che mai l'odore di frittura di patate e frattaglie miscelato con quello delle saldature. Spesso stavo lì, accanto mio padre, ad osservare quelle resistenze, valvole accese, condensatori, trasformatori, pieno di curiosità. Poi meraviglia delle meraviglie vi era l'occhio magico, da dove potevo vedere mondi immaginari. Era una valvola messa sul frontale della radio e tramite la sua luce, per lo più delle volte verde, si aveva una rappresentazione dell'intensità del segnale e della sua modulazione, quindi questa si muoveva in relazione al suono prodotto. Più forte era la luce e più accentrata era la sintonia. Insomma piccolino come ero avevo una mezza idea del principio scientifico di come funzionasse una radio.

Un giorno mi capitò un episodio che stravolse il mio concetto di verità. Come era mia abitudine andavo da mia nonna in Via Castellana. Una di queste volte capitò che un bambino, seduto sullo scalino davanti la porta di casa sua, aveva una radio portatile sulle ginocchia, di quelli con la scatola ancora in legno, che il padre aveva portato dalla Germania. Questo si beava ad ascoltare la musica d'orchestra che spesso la RAI a quei tempi trasmetteva negli intervalli. Attratto da quell'apparecchio mi sono avvicinato. Questo si fece guardingo e si strinse la radio a se. Gli ho chiesto di farmelo guardare. Insomma non so come, ad un certo punto mi chiese, oppure sono stato io a fare il saputello, non ricordo bene:

-Ma tu lo sai come funziona?

Ho dato la mia risposta tecnica: la ricezione del segnale nell'aria e la riproduzione con l'alto parlante. Quel bambino mi fa no con la testa con un sorrisetto saccente stampato in faccia:

-Ma come fa? "il segnale nell'aria"? E come? Da dove entra? Ma che stai dicendo?!

Così mi disse la sua di verità mentre le pupille degli occhi gli si dilatavano. Mi disse che dentro quella radio vi abitavano degli omini piccolissimi e che in quel momento stavano suonando ognuno il loro strumento. Così mi aprì lo sportello, tirando la linguetta in pelle, e mi fece vedere la città degli omini. Io vedevo solo diodi, transistori, condensatori variabili, resistenze, trasformatori. "Allora l'altoparlante era una grande tenda, quindi il luogo dove l'omini si radunavo per suonare ...", mi balenò nella mente quasi in derisione a quella sua idea. In un primo momento ho insistito per convincerlo, poi mi sono arreso, e con una certa meraviglia, perché la mia verità magari era più scientifica, ma la sua era sicuramente di gran lunga più bella della mia. Questo insegnamento grande e filosofico me lo sono portato sempre dietro, tanto da convincermi che "La bellezza salverà il mondo", come afferma il principe Miškin ne *L'Idiota* di Dostoevskij, perché la bellezza è uno stato della mente che percepisce il benessere di stare in armonia. Non vi è più sano e più giusto che vivere in armonia con il tutto. La scienza, il progresso spesso obbliga una esistenza in un mondo artefatto, quindi a scegliere l'opposto. Lasciai quel bambino lì seduto, mentre andavo lo guardavo con stima per quel suo intimo piacere di quella verità tutta sua: un micro mondo di omini che suonavano per lui dentro quella radio sopra le sue ginocchia. Mentre e non so il perché, ho notato invece nel suo sguardo disprezzo, forse per me o per la mia verità, non

so', ma di sicuro non fu mai un mio compagno di giochi, nonostante qualche volta tentai di avvicinarlo.

La casa di Via Ospizio per me è stato il luogo delle primizie. Infondo tra quelle mura ammuffite ho sognato ad occhi aperti le mie prime speranze e desideri, ho sofferto le prime ingiustizie e pene d'amore. Quella muffa bianca e nera disegnava nei muri personaggi e strane facce che spuntavano per raccontarmi le loro storie prima di addormentarmi.

E' chiaro che i locali della Via Ospizio subito furono insufficiente all'espansione dell'attività commerciale di Peppi Doria. Così prese in affitto un magazzino nella centralissima Via Guglielmo Marconi, ma questa è un'altra storia.

In realtà le ambizioni di mio padre erano solo quelle di fare il radiotecnico, si accorse che nessuno cedeva il suo apparecchio il quale si rivolgeva dove l'aveva acquistato, questa è stata la molla che lo ha convinto ad aprire il negozio di vendita. Quando ancora l'attività commerciale non era predominante, lui trovava tutto il tempo per portare la famiglia in gite fuori porta e spesso anche al cinema. Andavamo con la nostra cinquecento giardiniera ad Agrigento a fare picnic sotto il tempio della Concordia: cuddiruna, 'mbugliulati e pizza. Oppure qualche bella teglia di pasta a forno e salsiccia a volontà. Passavamo la giornata in quel posto meraviglioso, unico, mentre i grandi si rilassavano, noi piccoli ci rincorrevamo tra quelle colonne. Un privilegio oggi irrealizzabile. Oppure si andava tra le campagne limitrofe.

I problemi iniziarono con la diffusione del televisore nelle famiglie, perché mentre nella breve stagione invernale la tv nazionale si vedeva in quasi tutti i quartieri abbastanza chiara,

come iniziava la bella stagione il mare si calmava abbassandosi e permettendo la propagazione dei segnali della vicinissima costa africana a volte dello stesso canale “A” in VHF come la Rai. Arrivavano così forte che sovrarmodulavano. Il debole segnale da monte Cammarata veniva sopraffatto e la tivù incominciava a parlare arabo. Vai a spiegare ai clienti, dopo che avevano speso tanti soldi, quel fenomeno ... Mio Padre contestò più volte alla Rai, chiedeva un ripetitore su Monte Meli. Con l’andare del tempo abbiamo fatto la raccolta delle firme degli abbonati con la minaccia di non pagare più. Dico “abbiamo” perché personalmente mi sono prodigato a girare casa per casa a fare firmare gli abbonati. La soluzione la trovò molti e molti anni dopo (anni ’80) mettendo lui stesso i ripetitori in quel monte.

In una rilevazione al 31 dicembre del 1970 dell’Eri (Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana) su Siculiana hanno riscontrato ben 533 abbonati alla televisione su 5.542 abitanti, 1.832 famiglie, stimando così una percentuale approssimata per eccesso di tre televisori su 10 famiglie. Allora non vi erano apparecchi tivù senza abbonamento, quindi la stima è abbastanza esatta. Ciò significa che quasi tutte le 7 famiglie, senza apparecchio televisivo, la sera si spostavano portando le proprie sedie a casa delle altre tre che l’avevano. Già nel 1969, quando la RAI mise il “Secondo canale”, precisamente il 31 Dicembre del 1968, mio padre ha sperimentato la realizzazione di un ponte caldo montato su Monte Meli, che riceveva da Monte Cammarata su canale 34 e diffondeva a Siculiana per qualche ora, forse meno. Fu coadiuvato dai mastri del paese: Lillo Lo Presti primo elettrauto di Siculiana, Peppe di Minsioni (Indelicato) appena tornato dal servizio di leva militare, Gino Orlando e l’immancabile

Mattè Cumbo il fotografo. Il quale si era trasferito da Sciacca insieme alla famiglia della sorella sposata con il signor Tanto e per quasi mezzo secolo immortalò gli eventi importanti di noi siculianesi. Mi ricordo che ragionavano per l'alimentazione dell'apparecchiatura in montagna tramite una batteria di auto. Ora siccome le trasmissioni incominciavano di sera, mio padre si ingegnò come attivare l'apparecchiatura, tramite una sveglia di queste a corda. Aveva arrotolato un laccio nella leva da dove si caricava la sveglia e all'altro capo aveva legato una pietra. All'orario stabilito suonava la sveglia si scaricava la corda e il laccio scorreva fin quando la pietra andava a finire sull'interruttore che accendeva il ripetitore. Quella lontana estate eravamo tutta la famiglia sul balcone di Via Ospizio davanti il televisore ad alto volume, sintonizzato sul canale del ripetitore, friggeva con tutte le mosche bianche e nere per l'assenza di segnale. Mio padre ad un certo punto, qualche minuto prima delle 21, incominciò a fare il conteggio alla rovescia. Attenti, con gli occhi fissi sullo schermo, quando, qualche mangiata di secondi dopo lo zero, spuntò l'immagine! gridammo tutti di gioia. In contemporanea penso anche gli altri compagni d'avventura hanno avuto la stessa esperienza. Ma è stato solo un esperimento perché occorreva andare a cambiare la batteria con un'altra carica e inoltre occorreva ricaricare la sveglia ogni volta. Per questo motivo ricordo questi giorni come "l'età della pietra".

A Siculiana incominciavano così le nuove maestranze artigianali con i picciotti che apprendevano il mestiere: elettrauto, meccanico d'auto, radiotecnico, fotografo, il fabbro ferraio riparatore di balestre di camion (u Trapanisi, Genna). La strada

statale attraversava il paese tramite la Via Roma, questo consentiva un flusso di automobilisti potenziali clienti.

Una volta tra alcuni di questi mastri si innescò il mito del moto perpetuo. Ognuno di loro aveva le proprie teorie in relazione alle proprie risorse e mestiere, così sperimentava la realizzazione. Vi era il signor Dimora con la falegnameria in Via Montagna che aveva realizzato una macchina di pulegge e ruote in legno. Mentre Lillo Lo Presti con l'utilizzo di dinamo, batteria elettrica, ingranaggi ricordo che lo sciassi era su un ferro a "T" per le costruzioni. Peppe Indelicato nella sua officina aveva anche un tornio che nella sua generosa disposizione realizzava qualche pezzo coadiuvando con gli altri. Peppe Doria nelle varie discussioni, a volte simpaticamente abbastanza animate, asseriva l'impossibilità ad ottenere un risultato positivo. Però anche lui non era immune al fascino del moto perpetuo, faceva un discorso molto semplice, diceva in grande linee: già esiste in natura ed è quell'equilibrio di forze che comanda la macchina cosmica, l'unica possibilità che ha l'uomo è di estrarre questa energia dalla natura stessa. Cioè metterci a rimorchio a queste forze. Questo discorso lo ricordo bene perché me lo ha rifatto tante altre volte anche quando già ero studente a liceo. Ad esempio una navicella poteva sfruttare la forza gravitazionale degli astri e distaccarsi dal proprio pianeta tramite una inversione di polarità del veicolo. Ora tutto ciò non so quale applicabilità potrebbe avere se fosse messo nella pratica sperimentale. Ma lui non aveva mezzi né conoscenza sufficiente per potere sperimentarlo, pertanto si escludeva dalla competizione. Gli esperimenti e la costruzione di queste fantastiche macchine durò per un bel po', poi come tutte le cose finirono in un angolo della loro bottega.

...

Il quartiere della Via Ospizio era molto vivo ed abitato, per questo motivo da lì passava ogni sorta d'ambulante. Eccovi alcuni di questi. Il venditore di “*pianete*” (la pianeta era una predilezione del futuro, un oroscopo senza segno zodiacale, da qui pianeta nel senso di astro), questo aveva un pappagallino o canarino, in una piccola gabbia dove nel fondo togliendo il piano in uno scomparto vi erano tanti bigliettini di diversi colori che l'uccellino estraeva con il becco. Spesso suonava con un organino a manovella per chiamare l'attenzione al suo passaggio. Qualche decina d'anni prima lo stesso vendeva pure le canzoni in voga e con lo strumento ne suonava il motivo. Lo stagnataru, il quale era attrezzato per riparare il pentolame in alluminio, e noi assistevamo a quel suo industriarsi nel fondere il liquido, nel raschiare il metallo e l'applicare lo stagno. Spesso al prossimo passaggio riceveva lamentele e lui pazientemente rifaceva il lavoro. Don Pippinu che abbanniava: “cu havi capiddi ca vi li cangiu”, portava con se una cesta di vinile piena di attrezzi per le donne, di ogni genere, dalle forbicine ai pettini stretti, fermagli ed eccetera, le donne barattavano i propri capelli, trecce o ciuffi belli lunghi con quella merce. L'ugliaru con la caputa piena d'olio, non c'è bisogno a dirlo, d'oliva. Andrea dal balcone con una canna usata per la biancheria, che trasformò come una da pesca, tirò con l'amo la coppola dalla testa dell'ugliaru e prima di buttargliela giù lo fece supplicare. I miei erano al negozio già in Via Marconi. Quello andò da loro a reclamare che puntualmente lo rimproverarono, ma senza alcun successo. Il venditore di biancheria aveva a tracollo una truscia piena di roba che slacciava ed apriva a terra davanti le clienti, tutte attorniate toccavano, prendevano e non sempre acquistavano. I picciotti dei forni, caricati con la cesta di vinile sulle spalle vendevano il pane la mattina molto presto e abbanniavano “muffuletta”. Lu picuraru

con le capre che le mungeva proprio davanti la porta e che se non stavano buone le picchiava di male maniera. Poi vi erano gli ambulanti con vari mezzi. I pisciara con una caretta in legno con due ruote grandi di bicicletta, di questi ognuno aveva la propria abbanniatina che li distingueva, quella che mi ricordo in particolare: “pisci di lu Scaru haju!”, oppure u zzu Ninu Pucciu “pisci di tartaruna”. Lu tartaruni in italiano “tartanone” è un tipo di pesca a rete a strascico tirata da barca fissa. La rete ha maglie più piccole della sciabica, viene tirata a braccia da due parti della barca e pesca pesci di piccole dimensioni. Lu zzu Ninu in questa maniera intendeva che era pesce di lu “Scaru”. Lu “Scaru” è lo scalo di Siculiana Marina, fino alla prima metà del XIX secolo si intendeva il piccolo centro storico. Quasi tutti i pisciara allora incartavano la mercanzia con fogli di giornali, a volte ho visto che staccavano pagina dopo pagina per quell’uso da libri voluminosi. Qualcuno dice che ha fatto questa fine parte della biblioteca del grande senatore medico Giuseppe Cognata. Arrivavano pure le donne di Montallegro con le loro mule cariche con delle grandi “carteddi” piene di quell’uva colore oro, dolcissima: “‘nzòlia, che bedda sta ‘nzòlia!”. La inzòlia è stata da sempre coltivata in Sicilia, anticamente i Greci la piantarono in altre zone come la Sardegna e l’Isola del Giglio, la sua vite è robusta ed è molto resistente ai periodi di siccità, quella da tavola viene chiamata “imperiale” o “regina”. Il gelataio con lo scampanello sopra il suo triciclo, davanti a prua di barca, con gli anni si è poi motorizzato con una lambretta a tre ruote cinquanta di cilindrata. Come si può mai dimenticare la meravigliosa granita al limone nel bicchiere dove inzuppavamo il pane fresco? Il più famoso tra i gelatai è stato lo ‘zzu Ninu Vaccarinu con la sua zuppa inglese. Quando noi bambini ci appellavamo alla sua generosità, lui con parole affettuose acconsentiva, così prendeva una grande palettata di gelato dal pozzetto e opponendola nel cono già colmo invece di depositarlo ne esportava via. E’ il contrario di come fanno i

governi, dicono di togliere le tasse e invece ne aggiungono. Oppure propagandano di dare un aiuto in busta, un sostegno e con l'aggiunta o l'aumento di altre tasse tolgono ancor più di quanto danno. Alle nostre grida di proteste lui rispondeva che non eravamo mai contenti. Poi vi erano tantissimi altri fruttivendoli con le rumorosissime *Api* tre ruote. Erano proprio tanti i venditori ambulanti, questi sono solo alcuni affiorati nella memoria.

Nella strada vi era pure un forno a legna a cupola, era proprio grande, dove i Santalucia: la 'zza Pruvidenza, Croce, Giuseppina e a volte mettevano sotto pure Teresa, facevano il pane, pezzature da un chilo in su, mentre le forme erano la scanata e lu kiki (una scanata aperta). Che allegria per noi bambini! Ogni tanto ci offriva qualche focaccia con olio e sale. In un locale impastavano e in un altro infornavano. Le figlie impastavano a mano e si impanavano con lu sagnaturi e lu scanaturi. Mentre mamma Pruvidenza era intenta a famiari (nella nostra pronuncia c'è la "c" aspirata come i fiorentini "hamiari", significa portare a temperatura per infornare). Appena il forno era pronto tirava la cenere dopo averla inumidita per non fare pruvulazzu ed infornava, sigillando per bene lo sportello di ferro alla bocca con l'impasto della stessa cenere. Spesso la legna che portava papa Alfonso dalla campagna non era proprio stagionata, secca e allora l'ambiente diventava irrespirabile per il fumo. Piangevano gli occhi e colava purtroppo anche il naso. Quel pane era irresistibile, eccezionale, per la compattezza della mollica, per il sapore. Quel buono odore di pane appena sfornato si espandeva per tutto il quartiere suscitando una fame irresistibile a tutti noi. La farina era del loro stesso grano, macinata nel mulino di Siculiana (forse San Giuseppe). Venivano pure d'Agrigento a comprarlo in grande quantità. I componenti della famiglia Santalucia sono quasi tutti emigrati in America, non

so in quale parte di preciso. Il figlio Peppi era mio coetaneo e compagno di giochi. Mentre Paolo, quello più grande, per noi bambini di Via Ospizio era il nostro eroe, muscoloso, riusciva a scaricare un camion di sabbia con la pala marinisa in un niente, allora ancora non vi erano ancora i ribaltabili. Una volta mi prese con una mano e mi alzò fino al balcone di casa mia e salii dalla ringhiera. Insomma era il nostro Maciste.

Un altro campione è stato Peppe “lu muntalligrisi”, manuale edile, figlioccio di cresima di mio padre, il quale con la sua Moto Guzzi rossa una volta ha vinto una magnifica coppa alla gimkana per la festa del SS. Crocifisso. E’ riuscito a non far cadere nessun birillo ed ad essere velocissimo tra l’entusiasmo crescente di tutti noi del quartiere.

Appena sotto il forno dei Santalucia, abitava Cecia la pazza, abitava tutta sola con i suoi tanti gatti. Una volta, io stesso non so’ come, sono riuscito a vedere a casa sua le molte bambole che teneva lì in bella mostra. A quanto sembra le raccattava tra i rifiuti pertanto erano mancanti di un occhio, oppure di un braccio, una gamba e così via. Lei cuciva degli abitini appositi per quelle povere bambole grandi a dimensione naturale di un bambino. Li vendevano in piazza in occasione del Tre di Maggio, venivano comprate per un uso estetico, venivano sistemate sopra il letto matrimoniale. La sua casa era con un recinto in muratura, poi vi era il magazzino a pianterreno con la stalla e tramite una scala esterna si accedeva al primo piano dove abitava. Noi bambini avevamo paura per le sue minacce e per la fama che aveva di pazza. Ogni tanto iniziava a gridare la mattina e fino a sera non la smetteva. Insultava il vicinato, insomma ce l’aveva con tutti, poi all’indomani era tutto passato, come se niente fosse. Forse è stata

lei a farmi entrare e visitare la casa ed io non mi sono tirato affatto indietro.

Dall'altra parte vi era la 'zza Giurlanna una nonnina che io ho voluto molto bene. Nel 1968 causa la paura del terremoto è stata portata via dalla sua casetta e non vi tornò più. Certi pomeriggi andavo a farle visita, lei mi faceva sedere e incominciava a raccontarmi in un avvincente siciliano la storia dei santi. Io rimanevo ammaliato dalla sua narrazione, fatti straordinari, miracoli, resurrezioni, teste tagliate, vergini bollite nell'olio, flagellate da chiodi aguzzi, corpi arrostiti alla griglia, in una mitologia fantastica e popolana, ascoltavo mentre con gli occhi fissavo il suo visino dai lineamenti gentili con quei due occhi così buoni. Poi mi prendeva un savoiardo dalla cascia chiusa a chiave, dove tra le sue cose importanti, come affetti, soldi, documenti, teneva pure la pasta e qualche altro alimento. La sua casa era semplicissima: il letto, un cucinino, non ricordo l'armadio, alcune sedie e il tavolo, un bacile con il tre piedi. La 'zza Giurlanna non faceva entrare altri maschietti e mi raccomandava di stare lontano da certi compagni di gioco perché io non ero come gli altri. Pensavo: ... e sì nascere con dodici dita e due uniti nel piede sinistro mi fanno diverso ... Un giorno una persona mi chiamò e mi guardò attentamente le mani, e senza preoccuparsi minimamente mi disse: "Vidi dda natura quantu ni cumina! Puru me figliu nascì riversu comu tia, surdu e mutanghiru". Mi sono chiesto: ma che è la stessa cosa? Per fortuna poco mi interessava di tutto ciò. Ma la 'zza Giurlanna mi considerava diverso dagli altri, forse più ingenuo. Mi diceva: "Lassali jri a l'autri ca ti portanu a mala strata!". Invece non solo le birichinate le facevamo assieme, spesso ne ero pure il

promotore. Ve ne erano di veramente pericolose. Entravamo dentro le stalle dove spesso erano piene di balle di paglia e lì fumavamo di tutto, arbusti di selce di vite, essiccati e tagliati a forma di sigarette. Poi con la carta delle scatole di scarpe facevamo le cartine e arrotolavamo il tabacco di spine, e fumavamo come le scimmie tossendo e soffocandoci. Raccoglievamo per le campagne il fiore giallo della cardogna maggiore (*scolymus grandiflorus*), pianta che cresce spontanea nella nostra flora siciliana e facevamo asciugare i petali al Sole. Un'altra operazione ancor più pericolosa era l'assalto alle lambrette caricate di materiale edile che passavano dalla Stratalonga. Essendo cariche non avevano velocità e noi ci attaccavamo alle sponde per decine di metri. Una di queste volte, preso dalla paura, perché quello che guidava aveva iniziato a correre, mi sono stacco e ho fatto una caduta tremenda nel durissimo basalto della strada provocandomi molte escoriazioni e tanto dolore per diversi giorni. Poi vi era l'assalto ai camion 82. Giungevano dalla miniera di Cattolica Eraclea carichi di pietre di sale, quando salivano dalla Via Roma all'altezza degli Incaglia, alcuni di noi appostati nel dislivello del terreno saltavamo sopra il camion e buttavamo giù quante pietre di sale possibili, poi prima di finire la salita scendevamo. I camion proseguivano per tutta la Via Roma ed andavano a scaricare a Porto Empedocle, dove vi erano questi grandi mucchi di sale depositati. Altri giochi pericolosi erano le guerre tra quartieri, a pietrate, bastonate, fionde e con l'arco e frecce, costruiti con le bacchette degli ombrelli che appuntivamo limandoli per terra. Molte erano le teste rotte, le frecce conficcate nel corpo. Ancor più pericoloso è stato quando incominciai ad esplorare le campagne, perché mi infilavo in posti

improbabili. Ritornavo impolverato e con tante spine attaccate nei vestiti. Una volta che i miei genitori mi notarono in quelle condizioni mi chiesero dove fossi stato, io ingenuamente confessai le mie avventure trascorse con altri compagni di scuola, non solo mi hanno pesantemente rimproverato e giustamente mi hanno proibito di andare, intuendo i tanti pericoli di quelle incursioni. All'epoca incominciavo ad essere impegnato al negozio, così avevo libero solo la domenica pomeriggio. Ho risolto la questione a mio modo. Trafugavo dei vestiti ormai dismessi e li nascosi in un vecchio casolare, così quando uscivo di casa vestito pulito, andavo a cambiarmi con quelli e partivo per le montagne, quando poi ritornavo mi andavo a rivestire con gli abiti puliti e tornavo a casa. Ero pulito, ma la faccia, quella rimaneva sudata e sporca, ma riuscivo a nascondere le mie esplorazioni lo stesso.

E' capitato in un pomeriggio domenicale di un freddo novembre del 1962, mio fratello con dei suoi amici mi portò a gironzolare per le campagne. Non appena sopra il ciglio della trazzera di San Rocco, vicino al calvario, vi era un albero di zorbu (sorbus) ed aveva molti frutti maturi al punto giusto, colore prugna, erano una vera delizia. L'abbiamo assaltato. Per mia sfortuna, sotto l'alberello vi era un fosso profondo e pieno d'acqua dove io ci sono finito dentro affondando completamente. Risalii a galla e affondai di nuovo, alla seconda volta come sono riemerso furono lesti a prendermi per le braccia. Siamo tornati subito a casa. Ero tutto bagnato e incominciavo a sentire dei brividi di freddo tanto da battere i denti. I miei non c'erano, allora io rimasi seduto nel gradino della porta ad aspettare. Quando arrivarono mi trovarono con una febbre da cavallo. Fu allora che mi restò quella

tosse spaventosa tanto che la scuola obbligarono i miei a ritirarmi per paura che fosse infettiva. Ed ho dovuto ripetere l'anno.

Qualche anno dopo Angelo, il figlio minore dei Tanto arrivati da Sciacca, portò una grande novità: il *Club di Topolino*. A nessuno di noi era passato per la testa di leggere un fumetto, sia per l'età e poi perché ci piaceva molto la strada. Quando Angelo tutto giulivo arrivò nel nostro quartiere e ci fece vedere la carpetta rossa con la testa di Topolino marchiata sopra, la penna, il blocchetto di carta, la tessera, il distintivo, il diploma (bellissimo) e altre cose, non appena arrivati con la posta, siamo rimasti tutti contagiati dal suo entusiasmo e siamo diventati tutti quanti "soci a vita" del *Club di Topolino*. Fu così che è sorta l'esigenza di una sede, si è concluso che l'unico spazio possibile era la casa dei Piscitello. Abitavano in questa grande casa a tre piani dove loro utilizzavano solo un piano. Proprio al piano di sopra vi era una cucina in muratura a legna tutta piastrellata, meravigliosa ma non era utilizzata da mamma Giovanna. Il padre era un pastore e sembra che a quell'epoca fosse già emigrato in Germania. Oltre a Bastiano e Pierino vi era la femminuccia Nunziata e il piccolino Paolo. Salivamo sopra tutti quanti e Angelo ci diceva delle cose che non ricordo e forse non capivo, poi incominciammo a fare dei lavoretti, come colorare la pasta a stelline e fare delle collane. Comunque la banda di Via Ospizio non era per queste cose da femminucce e allora si decise di fare delle escursioni in campagna. Angelo ci organizzò facendoci acquistare delle borracce di plastica per l'acqua (gialle) e i cappelli da esploratori pure in plastica (bianchi), con il caldo furono un vero fallimento. Andrea ci mise la sua e lui si munì di un fucile ad aria compressa per sparare agli uccelli con i piombini a bicchiere, qualche altro lo

seguì, ricordo di sicuro Pierino. Un giorno Angelo ci fece indossare una maglietta bianca e così il *Club Topolino di Via Ospizio* si partì per la sua prima avventura. Verso le campagne di Giallonardo vi era un frutteto e tra quegli alberi i più grandi si misero con i fucili a cacciare. Per fortuna nessuno colpì nessuno. Caso volle che Pierino aveva messo proprio la canna del suo fucile a piombini proprio sotto un passero. Quell'uccellino guardava a destra e a sinistra e non avvertiva che il pericolo lo aveva proprio sotto ad un millimetro dal suo petto. Tutti pensavamo: ora ci spara! Invece Pierino con quella faccia che teneva, disse a quel passero proprio così:

-Mani in alto!

Immaginate la scena: questo tutto teso, gli altri tutti trepidanti per l'inevitabile fine di quell'animaletto e che fa? Gli impone il mani in alto! L'uccellino comodamente se ne volò via e Andrea rincorse Pierino per tutto l'albereto. Secondo il mio punto di vista è stato un colpo di genio del Pierino che ci fece ridere così tanto ogni volta che lo rammentavamo. Di sicuro è valso molto di più di avere ammazzato quell'imbecille di uccellino. Perché gli imbecilli sono ovunque, non solo tra gli uomini.

La domenica pomeriggio tante volte mio padre sistemava il proiettore 8 millimetri e faceva il cinema muto per tutta la strada, indimenticabili: alcuni episodi di *Stanlio e Olio*, una lotta tra dinosauri in un film sulla preistoria. Infine passava ai filmati delle nostre gite fuori porta.

Mi ha raccontato mia nonna Rosa, all'epoca abitavano in un cortile di Via Recinto (quello di destra verso la montagna), che mio padre da ragazzino una volta ha raccolto tutti gli spezzoni di pellicola buttati via dalla sala di proiezione del cinema del paese,

li ha tutti uniti in qualche modo, poi con una lampada in una scatola di legno, si è costruito una specie di proiettore. L'effetto cinema era assicurato, lui tirava da una parte la pellicola e le immagini si succedevano proiettate in un lenzuolo nella parete. I bambini così andavano a vedersi il suo "cinema" al costo di un bottone, una mandorla, qualche fava secca.

Rue Oltremont



Invece mia madre mi ha raccontato un altro episodio di mio padre abbastanza curioso. Quando ci trovavamo in Belgio, a Montegnée in Rue Oltremont, dove sono nato in quel fatidico 7 Luglio del 1956, occorrevo dei cappottini per me e Andrea e Peppi Doria, presa la paga, andò al mercato di Liegi per comprarli. Fu quando tornò che mia madre è rimasta sorpresa rammaricata perché il padre dei suoi figli aveva speso tutti quei soldi per un teatrino di marionette! Così a suo dire anche se non potevamo uscire per il freddo e la mancanza dei cappottini ci intratteneva con le marionette ... Tanto che con la febbre alta per la rosolia avevo una di queste marionette in mano e che facevo parlare: *"Pupì dici papà. 'Papà'. Papà, Pupì dici papà!"*. Uno

scioglilingua che per una volta, due tre, poteva anche andare, invece, mi hanno raccontato i miei che l'ho ripetuto fino all'inverosimile mettendo a dura prova i loro nervi.

Di Rue Oltremont non ho ricordi personali ma raccontati dai miei genitori e da qualche parente che era da loro ospite.

Mio padre è stato il capo filiera dell'emigrazione dei Doria e di altri parenti, i quali sono rimasti tutti in Belgio, mentre lui è tornato a Siculiana con quel sogno che si era prefisso di fare il radiotecnico.

Lavorava nelle miniere di carbone. Lui è stato uno di quei tanti che partirono con “i treni della speranza” dalla Sicilia dopo l'accordo tra l'Italia e il Belgio del 23 Giugno 1946 dell'allora governo De Gasperi, chiamato brutalmente, ma che da un significato oggettivo della trattativa: *Accordo uomo-carbone*. Quindi mio padre è stato un “muso nero”, perché i minatori venivano chiamati proprio in questo modo.

Peppi Doria aveva visto affisso i manifesti sui muri di Siculiana per questa grande opportunità: l'emigrazione. Non aveva altre scelte, la famiglia era numerosa e in grande necessità economica. Non diceva granché il manifesto sul tipo di lavoro, o la pericolosità. Si partiva per Milano dove sotto la stazione centrale avevano organizzato la ricezione. Lì selezionavano chi era di età inferiore a 35 anni, maschio e di sana e robusta costituzione. Chi non aveva questi requisiti se ne tornava a casa. Dal 1946 al '57 ad emigrare in Belgio furono 140.000 uomini, 17.000 donne e 29.000 bambini. Partirono sani e chi tornò, compreso mio padre, si era ammalato. Silicosi e tumori ai polmoni erano malattie professionali riconosciuti dal Belgio solo dal 1964, con una postilla: la richiesta della pensione doveva essere fatta prima dei due anni dal ritorno del Belgio. In questo modo sono stati esclusi quei tanti che non si visitarono al ritorno per avere magari sottovalutato i sintomi e tutti quelli che erano tornati prima del '62. Una vera beffa che mio padre subì. I nostri emigranti che

avevano firmato quel contratto, quasi tutti ignoravano che prevedeva pure il carcere a chi non rispettava l'impegno di almeno un anno dei cinque anni di lavoro in miniera. Quando arrivarono in Belgio i locali messi a loro disposizione dalle aziende minerarie non furono sufficienti per il grande afflusso, allora hanno cercato altre soluzioni. Mio padre mi raccontava del rigore di chi gestiva questi posti. Lui fu ospitato appena arrivato in una "cantina". Mi sono preso la briga di costatare cosa fossero queste "cantine" e con mio rammarico ho scoperto che erano **hangar nazisti** utilizzati durante la seconda guerra mondiale per i loro prigionieri. In quei locali il freddo del Belgio era irresistibile. Grandi capannoni in lamiera dove dormivano in stanzoni, mangiavano tutti in una grande mensa, inoltre usufruivano di servizi igienici in comune. Il pranzo veniva fornito dai gestori ed era scarso e costoso, sia l'alloggio e il vitto era a spese del "muso nero".

Peppe Doria per risparmiare incominciò a mangiare mezza razione del pranzo e l'altra metà la portava nel posto letto per consumarla come cena. Visto che non consumava la cena il gestore andò a controllare nel suo posto letto e scoprì che in qualche parte teneva quella mezza razione. Accusò mio padre ingiustamente di averla trafugata ed lo fece cacciare fuori dall'hangar. Si trovò così quella stessa sera al freddo in un paese straniero senza sapere dove rifugiarsi. Quell'evento negativo fu la sua fortuna, perché trovò il modo di accordarsi con una famiglia belga per ospitarlo. Si trovò in una camera di gran lunga più comoda e più calda ed a vivere un clima più umano con pasti molto più decenti ad un costo quasi lo stesso. Quindi, mi diceva Peppe Doria, di non cadere nello sconforto davanti a qualche contrarietà, ma proseguire il proprio cammino e non perdere mai la speranza.

In questo modo la produzione annua di carbone aumentò in media di 6,5 milioni di tonnellate. Con le braccia degli emigrati del sud, l'Italia industriale del nord ha avuto così 60.000 tonnellate

di carbone all'anno. In più c'è da dire che tutti franchi belgi che gli emigrati mandavo alle loro famiglie producevano sia ricchezza che risparmio, questo incentivò l'industrializzazione dell'Italia e la sua ricostruzione. Una ottima possibilità per il boom economico scoppiato al nord e solo gli effetti collaterali al sud. Le banche incentivavano il risparmio al sud e l'investimento al nord. Inoltre in Sicilia la **banca di compensazione** non fu mai attivata seriamente, come prevedeva lo Statuto (l'articolo 40), pertanto non ha potuto usufruire di quel vantaggio che doveva avere di diritto. Ecco cosa recita:

“Le disposizioni generali sul controllo valutario emanate dallo Stato hanno vigore anche nella Regione. E' però istituita presso il Banco di Sicilia, finché permane il regime vincolistico sulle valute, una camera di compensazione allo scopo di destinare ai bisogni della Regione le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani.”

Questi fondi sono stati alienati dai bisogni della Sicilia. Oggi con il furto del *Banco di Sicilia* da parte dello Stato Italiano (Mediobanca) il Popolo Siciliano ha perso il suo istituto bancario, ha perso la futura realizzazione dell'articolo 40. Il discorso è molto più complesso, e non è attinente all'oggetto di questa narrazione.

Il lavoro era pesante spaventevole e insicuro. Mio padre mi raccontava spesso che lavorava a pancia a terra perché la taglia era alta meno di cinquanta centimetri per estrarre il carbone con il martello pneumatico. Quando scendeva giù per il pozzo in quella gabbia d'ascensore si guardava negli occhi con gli altri compagni di lavoro e in silenzio pregava il proprio santo poi si incamminava per le lunghe gallerie, a volte molto più di un chilometro, per raggiungere le taglie, si infilava dentro, prima per armare con il

legno ed evitare crolli improvvisi e poi incominciava a scavare. Mi raccontava che vi era il buio denso esistenziale, quando il proprio martello era fermo si sentivano quelli degli altri, vicini e lontani, sembrava una guerra contro un nemico invisibile che si era portato dietro dalla sua Sicilia: la miseria. Anche quei giorni facevano parte della sua vita pur essendo una metafora toccante di qualcosa d'oltre. Una assurda notte senza stelle in un cielo di nera pietra.

Peppi Doria amava la musica, fin da bambino aveva desiderato fortemente di entrare a fare parte della banda “Giuseppe Verdi” di Siculiana. Mi raccontava che subito imparò la teoria e passò il solfeggio con lena. Il maestro glielo rifece ripassare una seconda volta e pure una terza. Insomma mio padre dopo un po' scoprì che i miei nonni non avendo i soldi per acquistargli lo strumento dicevano al maestro di allungare il sugo, disperato, dopo avere litigato con i suoi, scappò di casa. Aveva scelto di suonare il clarinetto. Infine la sua madrina di battesimo anticipò i soldi con l'impegno che poi lavorando, poco alla volta glieli avrebbe rimborsati. Mi raccontava che quando arrivò a restituirle quasi metà lei gli abbonò il resto. Ricordo che la domenica spesso mi portava a fare visita con la famiglia alla sua madrina, rimasto legato da un profondissimo affetto e di sicuro riconoscenza. Lei abitava in Via Recinto, in quel cortile, si chiamava Rosa “la Mazzera”.

In Belgio non abbandonò la sua grande passione per la musica, così organizzò un trio strumentale e spesso nei fine settimana andava con loro a suonare nelle varie sale da ballo. Tornato in paese per le ferie prese moglie. Mia madre ha avuto in dote la casa di Via Ospizio dai suoi nonni materni Sebastiano e Rosa Sciortino. Lui tornò da solo in Belgio e dopo qualche anno di amore epistolare, nel frattempo era nato Andrea, mia madre fu ben contenta ad andare da lui, così prese il treno per quel lunghissimo viaggio.



Sono sicuro che a Rue Oltremont i miei erano felici, autodeterminati e con gli occhi pronti e bere ogni immagine di quel mondo lontano. Abitavano accanto ad un istituto di suore, non sono a conoscenza il loro ordine di appartenenza, quella casa era comunicante tramite un giardino in comune. Mia madre ha avuto il loro conforto e aiuto in momenti difficili come quando sono nato io. Il sogno di mio padre di diventare radiotecnico è iniziato proprio in questa casa. Si iscrisse all'Istituto di tecnica Elettronica per corrispondenza “Francesco Maria Grimaldi” di Milano per il corso di radiotecnico non aveva le basi, così ha

dovuto fare prima un corso di matematica sempre nello stessa scuola per corrispondenza.



Mentre lui studiava, io crescevo, urlavo, piangevo, interferivo. Intanto arrivavano le lezioni e i pezzi per montare la sua prima radio, quando lo chassis era stato completato con tutti i suoi componenti, lui era pronto ad accenderlo, sembra che io, mostro dalle dodici dita, ormai già tagliati, ero in agguato e come lui si fu allontanato, l'ho afferrato per il cavo elettrico facendolo cadere a terra, sentito il rumore è arrivato di corsa, ha trovato quello scempio, mentre io ero intento a trainarlo come se fosse un giocattolo. Si è messo ad urlare come un forsennato, tanto che gli esclamai che la sua bocca sembrava quella di un “quàquà”, con questo termine bambinesco intendevo il cane.

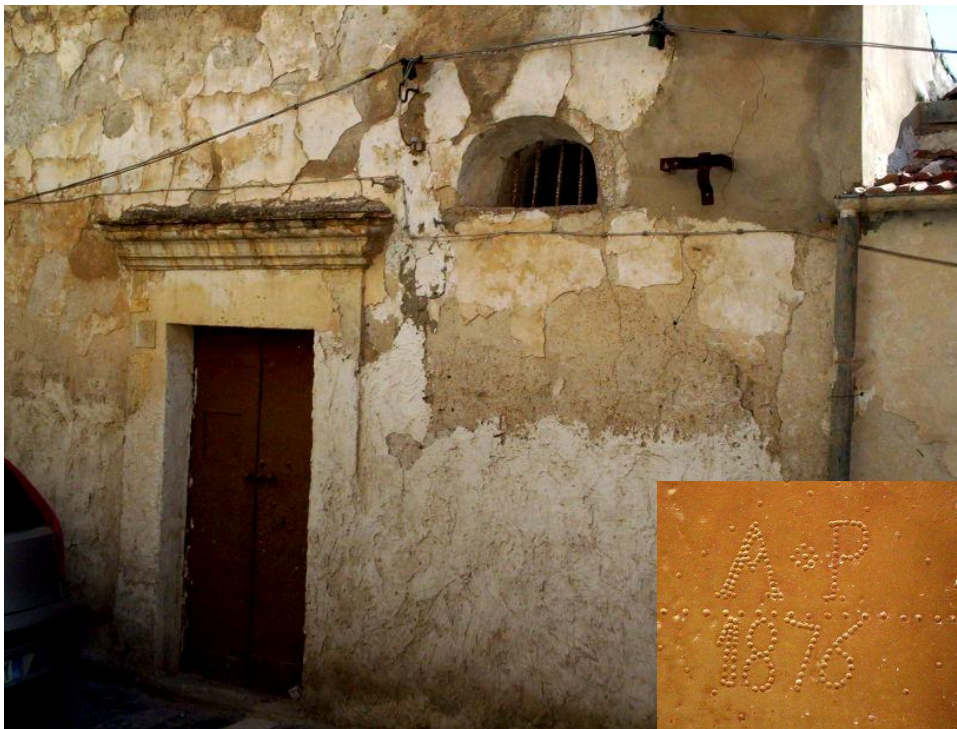
Questa fotografia è stata scattata appena prima di partire dal



Belgio per la Sicilia. Pure mio padre lasciò quel paese dopo poco ed emigrò per il Canada. Uno dei miei primi ricordi coscienti che mi affiorano nella mente è quando, ormai a Siculiana da qualche anno, alla Matrice ho chiesto dei soldi a mia madre per accendere una lumina alla Pietà, perché intercedesse ad aiutare mio padre a ritornare. Il caso volle che lui repentinamente decise di tornare e dopo qualche giorno fu con noi. Mia madre rimase colpita da questo evento e me lo ha ripetuto durante gli anni.

...

I bambini di Via Ospizio non eravamo tanti: Peppi de i Santalucia, i fratelli Pisciteddu Pierino e Bastiano, Andrea e Pasquale Riolo, il più posato. Poi venivano a giocare con noi altri dei quartieri vicini. Gli altri erano già picciotti e quindi con altri interessi. I nostri giochi estivi si svolgevano la sera, *ammuciarè* (nascondino) e *grava chiummu* erano quelli più frequenti, spesso



alla fine finiva con il raccontarci noi stessi storie e cuntura. Mentre vi erano a volte le gare con le trottole auto costruite in legno, oppure con i circuna delle biciclette

e altri ancora. Le bambine non giocavano mai con noi, non era costume. Alcune di loro guardavano dall'alto delle finestre le nostre marachelle. La casa (in fotografia) è l'edificio più antico del quartiere rimasto senza alcun rifacimento. Il portone di legno è stato ristrutturato e ricoperto con una lamina in zinco fissata con dei chiodi realizzando delle fantasie geometriche. Come si può costatare in questo portone vi sono state composte le lettere "A. P." e appena sotto l'anno "1876". In paese molti portoni in legno, sono stati ristrutturati con questa tecnica.

La prima volta che ho incontrato Anna, la mia futura compagna di vita, è stato proprio in Via Ospizio, si era trasferita da un cortile di Via Cognata. Era l'estate del 1963 ed io mi divertivo a catturare le vespe con un modo che avevo escogitato. Mi ero ingegnato con un filo per cucire di cotone bianco dove in un capo legavo per esca una mosca, che catturavo al volo con le mani. Mi posizionavo con la mosca attaccata al filo su una cartata di resti di pesci, che a quei tempi buttavano liberamente per la strada, non per sporcizia ma per i gatti del quartiere, dove ronzavano tante vespe, capitava facilmente che qualcuna abboccava e non mollava l'esca così volava congiunta al filo. Anna era una bambinetta di quattro anni che mi osservava incuriosita a quella pesca delle vespe e mi ha chiesto d'insegnarla. L'accontentai, le catturai una mosca e gliela legai al filo, le dissi che occorreva pazienza e stare attenta a non farsi pungere restando immobile, lei stessa pescò e andò felice con la sua vespa che volava al filo. Poi nel 1968 la famiglia di Anna si trasferì nell'alloggio popolare. Guarda caso, per una serie di circostanze, anche noi siamo andati ad abitare nella stessa palazzina, per un paio di anni, poi siamo ritornati in Via Ospizio. Il ritorno in quelle anguste stanze è stato un po' drammatico, ma fu per poco, perché in quel frangente di tempo avevamo edificato la casa in Via Roma e non appena furono pronte le stanze sufficienti, abbiamo definitivamente traslocato.

...

Si correva per le vie del quartiere e tutto era vero, ogni gesto ogni cosa. La 'zza Vanna era una donna anziana di statura alta

abitava da sola, un giorno mi chiamò per farmi assaggiare la sua cucuzzata, una marmellata fatta con le zucche lunghe verdi. Era prelibata! Lo zucchero sapete come è, e allora ne chiesi ancora, lei mi rispose: “la vuca è n’aneddu e si mangia un regnu e un casteddu!”. La ricordo con molta simpatia anche per questo insegnamento. Un’altra volta invece la signora Giuseppina C. come ricompensa per un sirbizu che le ho fatto mi fece assaggiare la sua zuccata, questa volta mi accontentai con quella porzione che mi diede.

Questa zucca lunga verde, noi la chiamiamo “cucuzzedda di rascari”, perché si gratta via la buccia. In quasi tutte le altre regioni d’Italia viene coltivata perlopiù come cibo per i maiali, mentre qui in Sicilia ne facciamo largo uso nella nostra cucina.

Una volta tornati da scuola nella stalla dei signori C. abbiamo visto che vi erano alcuni animali del circo equestre che in quei giorni si trovava a Siculiana. Siamo stati attaccati a quel cancello a guardare tutto il pomeriggio, vi erano dei cavalli maestosi di razza inglese, dei cammelli e, se non è stato frutto della mia fantasia, ricordo pure un elefante. Quelli del circo avevano avuto un avaria a qualche mezzo di trasporto. L’indomani a scuola avevo invitato i compagni a vedere gli animali, loro non mi credevano, così finita la scuola li portai a costatare che stavo dicendo la verità. Ahimè, quegli animali non c’erano più, tutto come se fosse stato solo un sogno. Mi buscai un po’ di insulti e quelli andarono via.

I C. erano: lu zzu Peppi sposo della zia Giuseppina, Filippo impiegato alla posta, gentilissimo e sempre sorridente, morto prematuramente in un incidente con la sua Fiat 850 alla curva della Rina e Giùgiù, contadino. Questo andava in campagna con la capra a suo seguito, sempre a piedi e vestito in maniera sartoriale,

portava la giacca a doppio petto, una testa piccola sotto una grande coppola. Aveva un viso magrissimo e due occhi mansueti e sfuggenti.

Qualche anno dopo sono venuto a sapere che quegli animali del circo furono in quella stalla per quella grande forza che l'amore può. Giugiù era andato a vedere lo spettacolo e si era innamorato perdutamente della giovane trapezista. Così per tutta la permanenza del circo in paese lui era lì, dalle prime luci dell'alba fino quando finiva l'ultimo spettacolo, aveva trascurato la capra e la campagna. Stava lì con la speranza di vederla anche un solo momento mentre si affacciava dalla sua roulette o faceva le sue faccende e la sera da spettatore dello spettacolo. Quella creatura volante come un angelo, una fata, bella come non mai, a quanto sembra forse gli avrà pure sorriso, forse per mestiere, mentre faceva qualche altra mansione, forse in biglietteria o a vendere caramelle e bevande, fatto sta che lui ne rimase ammaliato a tal punto tanto da volere andare via insieme al circo. Filippo poi sistemò tutto convincendolo a riprendere la sua vita di sempre. Intanto quelli del circo hanno avuto l'emergenza di lasciare per una sera gli animali e fu così che si trovarono Giugiù intorno, gli chiesero se fosse a conoscenza per qualche stalla disponibile in paese, lui fu ben lieto di mettere a disposizione la propria. A volte penso a Giugiù, quando tornava dalla campagna con la sua capra a seguito, rivedo i suoi occhietti piccoli, timidi e soprattutto malinconici, e me li immagino quando seguivano le acrobazie di quella artista strabiliato, innamorato e soprattutto vivo. Se se ne fosse andato con il circo, magari gli avrebbero fatto fare il clown, magari sarebbe stato ferito dal diniego di lei, ma

avrebbe fatto sicuramente bene ad inseguire il suo sogno impossibile, abbandonando capra e paese, ne aveva tutto il diritto.

...

A casa noi bambini ci fu un periodo che avevamo sempre i pidocchi, nonostante mia madre aveva intrapreso una autentica guerra quotidiana contro questi parassiti, purtroppo con scarsi risultati. Allora allargò il suo campo di battaglia e dichiarò guerra pure ai pidocchi delle teste dei nostri compagni di gioco. Loro frequentavano casa nostra per chiamarci, per un po' d'acqua. Ma se non venivano lei li chiamava ad uno ad uno in maniera affabile, con il nome della festa, le prime volte quelli si avvicinavano ignari di cosa l'attendesse. Il malcapitato come giungeva a giusta distanza veniva letteralmente afferrato messo sotto le grinfie di mia madre e passato con il pettine stretto nei capelli fin quando non ripuliva la sua testa da quei parassiti. Si sentiva il rumore quando con l'unghia del dito schiacciava i pidocchi sul dorso del pettine. Poi a sterminio avvenuto, con la pompa a stantuffo spruzzava il DDT in tutta quella testolina. Questa operazione l'ha ripetuta più volte, tanto che i miei compagni di gioco incominciarono a cambiare strada, oppure passavano alla larga da mia madre. Però se lei li chiamava in modo autorevole per nome, le ubbidivano e malvolentieri si sottoponevano a quel trattamento. A volte si complimentava con loro per i bei pidocchi, come erano grassi e pascolati bene. Solo così riuscì a debellarli definitivamente. Quando penso a questa vicenda mi viene ancora prurito in testa. Mi ha fatto capire il senso del sociale. Il male non si riesce ad eliminare agendo solo nel particolare e solo individualmente, non si può far finta di non vedere quello del prossimo. Nella società, in questo mondo, non si ci salva da soli!

Al di là della fede cristiana, secondo me non servirà a nulla il proprio benessere personale, perché il malessere degli altri dilaga sempre più, fino ad arrivare a travolgere tutti quanti. Provo pena per quelli che miseramente hanno come orizzonte quello del proprio giardinetto.

Per natale mio padre si inventava le offerte di vendita e abbinava dei regali a sorteggio, oppure i pacchi dono, con tanto di cartellone di Babbo Natale. Noi piccoli di Via Ospizio venivamo occupati per il volantaggio della ditta e ad operazione compiuta vi era il regalino per tutti. Diciamo che era un vero spasso. Mio padre ci caricava nella sua auto e scendevamo in ogni quartiere andavamo porta a porta. Mentre nell'auto una tromba acustica squillava la musica. Ricordo che andavamo pure nei paesi vicini.

Non conosco quali siano stati i motivi a convincere i miei sulla mia inattitudine a guidare qualsiasi mezzo con le ruote. Tutto iniziò alla mia tenerissima età di quattro anni, quando per la ricorrenza del *giorno di li Morti*, avevo chiesto per regalo in maniera esplicita, senza mezzi termini, un triciclo. Ecco cosa mi è capitato, ero andato giorni prima della ricorrenza, con mia madre da lo zzu Peppi Iacono sito nella Stratalonga. “Cavallacciu” era un negozio di abbigliamento, con delle belle vetrine e vendeva pure accessori, orologi, profumi e pure giocattoli. Quella volta sopra uno di quei scaffali in legno vi era un magnifico cavallo a dondolo bianco. Mia madre mi fa:

-ti piace?

Io rispondo di sì. Insomma era bello e a me i cavalli sono sempre piaciuti, ne avrei voluto uno tutto per me, è stato il sogno di tutta la mia infanzia e gioventù, però l'avrei voluto vivo!

Galoppante! Mentre tornavamo a casa ho riflettuto sull'accaduto ed a scanso di equivoci arrivati a casa le dico in diverse maniere e più volte:

-Stai attenta che per i Morti io voglio il triciclo!

-E tu prega a i Morti che te lo portano!

La sera del primo novembre mi sono addormentato con il triciclo in testa. Mio fratello era sicuro che gli portavano una bicicletta, anzi mi ha detto che era andato a sceglierla con papà. Questa cosa mi suonava male, perlopiù già mi rodeva dentro che qualcosa non era a suo posto. La mattina svegliato dallo scampanello, ho appena aperto gli occhi e nella penombra ahimè! Ho visto in bella mostra quel bianco cavallo a dondolo, mi è presa così la stizza e l'ho subito odiato! Mentre Andrea era già sulla sua bicicletta 18 tutta rossa, completa di fanale davanti e di campanello che suonava maledettamente festoso. Mia madre mi pregava di salire sopra almeno una volta su quel cavallino per farla contenta ed io a gridarle contro che non ero un bambino imbecille. Le dicevo:

-Dove ci vado?

E' andata avanti così con altre biciclette per Andrea, fino ad arrivare alla 28, poi la vespa e vari motori di ogni genere e tipo. Io da quanto ho amato i regali che mi hanno fatto che ne ricordo solo un altro: un banchetto apribile per lo studio. Non voglio fare vittimismo, però ho dovuto ogni tanto fare un esproprio a mio fratello delle sue biciclette per farmi almeno qualche giro. Il risultato è stato che differenziandomi con lui di ben tre anni, risultavano troppo grandi per me, arrivavo a stento ai pedali, così mi è capitato di andare a finire contro qualche muro. I miei a questo punto avevano la prova provante che non avevo attitudine

per i mezzi con le ruote. Sono nato con la passione del cavallo e dei motori di grossa cilindrata e mi hanno maledettamente condizionato la vita. Il bel cavallino bianco a dondolo è rimasto non utilizzato fino a quando in uno dei vari traslochi è fisicamente scomparso, ma dentro di me è ancora presente in un angolino e ogni tanto gli sputo addosso. Mentre Andrea arrivò ad avere ben quattro biciclette contemporaneamente e quando si trovava nel negozio, se le noleggiava a cinquanta lire ogni mezzora ai suoi coetanei. Aveva un cliente fisso, un ragazzo che vendeva uova per le strade con il panaru. Questo arrivava in negozio lasciava a mio fratello quel cesto di vinile con tutte le uova dentro, si noleggiava la bicicletta e via a fare giri per il paese. Quel satanasso, mentre quello pedalava per chissà dove, di tanto in tanto a qualcuno che veniva a telefonare gli vendeva pure quelle uova. Nel servizio di leva militare, tanto per ironia della sorte, mi hanno assegnato al 12° Autoreparto di Cagliari, solo che dopo qualche giorno mi diedero l'incarico in un ufficio.

...

Crescendo frequentavo sempre più spesso il negozio e lentamente entravo in quel gioco di dare una mano ai miei fin quando diventò la mia prigionia senza mezzi termini, ma ne parleremo inseguito.

Mio padre si era fatto costruire una grande cassa di legno dove aveva riutilizzato degli altoparlanti smontati da apparecchi dismessi, ha realizzato una cassa acustica che sistemò fuori, sopra l'ingresso, da dove diffondeva per tutta la Via Marconi i nuovi

arrivi in 45 giri. La gente ascoltava e veniva ad acquistare quelle novità. Il problema iniziò quando arrivò un nuovo brigadiere dei carabinieri, baffuto e imponente, il quale venne ad abitare proprio in un appartamento della casa Pinzarrone, situato a pochi metri dal negozio nella discesa che comunicava la Via Ospizio con la Via Marconi. Quello abituato a farsi il pisolino pomeridiano doveva invece ascoltarsi, tante volte: *Non son degno di te* di Gianni Morandi, *Che m'importa del mondo* di Rita Pavone, eccetera, quando ne ha avuto abbastanza, ricordo che scese vociando, minacciando chissà che. Insomma per farla breve si cozzarono di brutto il brigadiere e Peppi Doria, fin quando arrivarono ad un compromesso che dalle 14 alle 17 niente musica! Si perché succedeva che chiunque a qualsiasi orario s'ascoltava la musica condividendola con tutta la strada. Con il senso civico di oggi si direbbe proprio che fosse una brutta abitudine, ma in quei anni '60 vi era un così tale entusiasmo, soprattutto sociale, che certi comportamenti sembravano proprio normali.

Mio padre trattava i 45 giri come merce e nulla più, non era la sua musica, quindi spesso si faceva consigliare dai rappresentanti. La regola era né orchestrali, né stranieri. Una volta un rappresentante era arrivato con una valigia piena di una serie di 45 giri di un gruppo straniero, a suo dire, famoso in tutto il mondo! Asseriva che quei dischi andavano via come l'acqua! Erano un vero affare! Lo ha pressato in tutti i modi e in tutte le maniere per fargli acquistare almeno cinque per ogni tipo dei tanti titoli. Peppi Doria per farlo contento, anche perché era sempre pronto a sperimentare le novità che gli si presentavano, acquistò due, tre per titolo, in tutto una quarantina di pezzi. Il rappresentante fornì una locandina che mio padre ha appeso subito

in negozio. Li ha proposti a tutti, ma di quei dischi ne è stato venduto solo uno, l'acquirente è stato il batterista del *Complesso Pierino* Peppi Guerriero. Quando Peppi ha visto i 45 giri li ascoltò con entusiasmo. Era il 1968 e quel gruppo si chiamava: The Beatles!

Il *Complesso Pierino*, che in seguito si chiamò *The New Peter's*, era un gruppo musicale al quale mio padre prestava l'assistenza tecnica. Un giorno si partirono con mio padre tutti quanti i componenti per Palermo ed andarono ad acquistare l'amplificazione (Davoli), con un mixer che aveva l'effetto eco a nastro magnetico. Quel nastro spesso si rompeva, o si aggrovigliava, e allora ecco che interveniva mio padre a risistemarlo.



Questa foto è di Antonio, figlio di Giuseppe Guerriero, il batterista – dietro con gli occhiali, all'organo vi è Totò Sciara, al basso e

alla chitarra (?), alla tromba il leader Franco Consolo. Notizie di Ottavio Tavormina (altro componente): “*Questa Formazione, sarà (...) quella che si chiamava "HOT PIERINO" che derivava dal "COPPLESSO PIERINO" (di Porto -Empedocle), antecedente a quella dove poi sono entrato io, e quei due ragazzi a sinistra saranno forse proprio di Porto Empedocle, componente della vecchia.*” - Questa foto è stata scattata nel palchetto della sala “Apollo” di Siculiana in Via Pietro Moscato, di fronte vi era il magazzino dove loro facevano le prove e che io ho spesso assistito.

Vi era pure un altro gruppo musicale siculianese folk da mio padre assistito tecnicamente amplificando i mandolini e le chitarre acustiche con delle capsule microfoniche mentre le voci con dei microfoni, non so come si chiamava, forse non l’aveva nemmeno un nome. Questi del gruppo le sere d’estate andava per i quartieri dove mettevano su uno spettacolo di tutto rispetto. L’amplificatore era quello dei comizi con i diffusori a tromba. Il divertimento era assicurato anche perché spesso suonavano brani di loro composizione, così si intercalavano nella realtà e nei personaggi siculianesi. Il leader e autore delle canzoni era Fulinè (Filippo Santino) contadino, poi alla chitarra vi era “lu romanu” (chiamato così perché marito di una commerciante di merceria in Via Immacolata e a quanto sembra era originaria di Roma, ricordo la sua parlata romanesca), u ‘zzu Giovanni Castaredda, abitava in un cortile della Via Fontanelli, pure lui contadino, suonava la chitarra, il mandolino e il banjo, durante gli anni ha insegnato a suonare la chitarra a tanti giovani. Non so’ chi pagava, il gruppo di

Fulinè, o se venissero pagati, però il service a mio padre lo saldavano loro. Forse gli abitanti del quartiere dove avveniva la serata raccoglievano tra loro il compenso. Era uno spettacolo attivo e spesso occasionalmente si cimentavano a cantare o raccontare un aneddoto, una poesia, anche altri, sia bambini che adulti.

Ecco tre testi delle canzoni di Fulinè che sono rimasti nella memoria collettiva dei Siculianesi, anche se qualcuno erroneamente li attribuisce ad altri poeti di piazza.

Ura d'elezioni

*Pi crisciri milli liri di pinzioni
Prima ci hama a bajari comu un cani
Ora ca è ura di elezioni
Tutti stu votu lu vonnu aviri
L'acqua si la vinneru
Tantu ca lu sapiti
Pena nun ci nni veni
Si muremu di la siti
Ci hama a vutari contra
Pirsuna pi pirsuna
Si nun vulemu jri
A l'acqua a li vadduna
Mentri linghiva l'acqua
C'eranu dui figlioli
E st'acqua nun è bona
Ci jttaru li cagnoli*

TRADUZIONE: **In campagna elettorale.** Per aumentare mille lire di pensione / prima dobbiamo abbaiare come un cane // ora che siamo in campagna elettorale / tutti vogliono essere votati / L'acqua se la sono venduti / tanto che voi lo sappiate / non hanno pena / se noi moriamo dalla sete / Dobbiamo votarci contro / persona per persona / se non vogliamo andare / per l'acqua nei torrenti / mentre stavo per riempire dell'acqua / si trovavano lì due ragazzi / E quest'acqua non è buona / quelli gli annegarono due cagnolini.

A sveglia

*Na sira si parlava di na sveglia
Che si sunava a sonu di chitarra
E lu zz'Affonziu ca sempri ci sferra
Ca cu dda sveglia sempri ci 'ncaglia
Ed ju senza sveglia e 'un ci pozzu stari
Sta sira cu li sordi una nova n'a jri accattari
Di chista sveglia tu 'un ni po' parlari
Pirchi difetta di lu battituri
Ma tu 'un sa' unni mettiri li mani
Senza tuccalla ca si po' muriri
A la zza 'Ntunietta ci lu dissi cu lu versu
Sta sira comu scura la cunzamu 'ncapu lu lettu*

TRADUZIONE: **La sveglia.** Una sera si parlava di una sveglia / che suonava come una chitarra / e lo zio Alfonso che sempre ci fa cilecca / e con quella sveglia ci capita sempre / Ed io che senza sveglia non posso resistere / questa sera ne devo comprare una nuova e costosa / di questa sveglia tu non ne puoi parlare / perché difetta dal battitore / tu non sai dove mettere le mani / Non toccarla perché si può morire / alla zia Antonietta glielo detto con il giusto modo / questa sera quando scende il buio l'aggiustiamo sopra il letto.

U ralugiaru

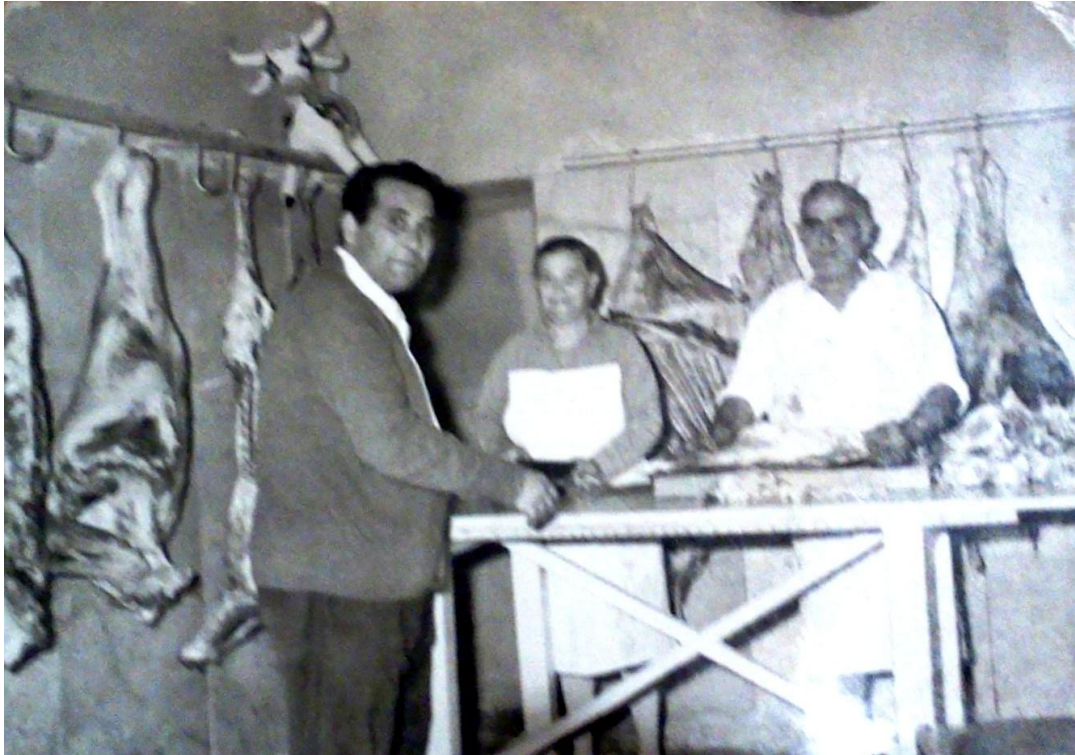
*Ora vi parlu di lu ralugiaru
Jddu si fingi riccu ma ju 'un ci cridu
La nuttata passata mi sunnavu
Ca 'nmezzu a la miseria nasciù
E 'nmezzu la miseria nasciù
Quannu joca a li bocci arrobba cu lu lazzu
Si pi casu l'haju ju, jddu fa comu un pazzu.
È chista la virità
È chista la virità
A mia mi dispiaci Sasuneddu chi ci vo' fa
Lu ralugiaru e vinni di notti
Jva dicennu ca vinciva a tutti
Lu ralugiaru e vinni di notti
Jva dicennu ca vinciva a tutti
Jva dicennu ca vinciva a tutti
E tuttu lu so' beni è nni stu partafogliu
Comu li perdi tuttu si scopri lu so' 'nbrogliu*

*È chissa la virità
È chissa la virità
Un curnutu a lu so pajsi
E na bagascia unni v`a v`a.*

TRADUZIONE: **L'orologiaio.** Ora vi racconto dell'orologiaio / lui si finge ricco ma io non lo credo / questa notte scorsa mi sono sognato / che è nato in mezzo alla miseria / e in mezzo alla miseria è nato / quando gioca alle bocce ruba con il laccio / se per caso il punto è mio, lui fa come un pazzo. / E' questa la verità / è questa la verità / a me dispiace Rosarino cosa ci vuoi fare/ L'orologiaio è arrivato di notte / andava dicendo che vinceva a tutti quanti / L'orologiaio è arrivato di notte / andava dicendo che vinceva a tutti quanti / andava dicendo che vinceva a tutti quanti / Ma tutto quello che lui possiede si trova nel suo portafogli / come perde tutto subito si scoprono gli imbrogli. Rip. (Dedicata a Saru Munneddu, avversario nel gioco alle bocce a li Merguli (Piazza Merli – odierna Piazza Giuseppe Basile).L'orologiaio si prese un po' di giorni di tempo e gli rispose a sua volta con un'altra canzone che alludeva alla tendenza sessuale di Fulinè. “ Fulinè, Fulinè (...) Simini vasulina/ simini pumaduru ma arricogliu stu citrolu.).

Dirimpetto al negozio di mio padre in Via Marconi, vi era una macelleria gestita da lu ‘zzu Fulippu Scibetta (1912 – 1978). Era una persona saggia con una vita vissuta pienamente. Ormai ero sempre più assiduo al negozio e subito sono entrato in grande simpatia con l'anziano macellaio, la cosa era reciproca. Lo ricordo con grandissimo piacere anche per le tante cose che mi ha insegnato. Mi ha raccontato che ha fatto la guerra civile di Spagna. Lui si era arruolato per andare nelle colonie e invece lo portarono a combattere contro gli altri Italiani in una terra straniera contrapposti da motivi ideologici che francamente a lui poco importavano. Poi emigrò in Venezuela e così dopo anni ritornò a Siculiana ed aprì la sua attività di rivendita di carni che lui stesso macellava. Era un osservatore molto profondo e analitico. Parlando si accorse di me e della mia fantasia scatenata che si intercalava e si confondeva con la vita reale. Così quando una sera mi chiese di portare qualcosa alla ‘zza Rosa (la moglie) che abitava nel piano di sopra, ha visto la mia titubanza. Lui mi ha

chiesto se avessi paura ad andare. Risposi che la lampada della scala non si accendeva e il buio mi spaventava.



Quando entravo nella macelleria notavo la *Mucca Carolina* di *Carosello*, personaggio a cartoni animati che piaceva molto a noi bambini, mi veniva spontaneo associarla alla carne macellata e mi passava la voglia di mangiarla certo è che quell'accostamento era umoristicamente terribile per noi piccoli.

Una sera di Luna piena, mi chiamò e mi disse:

-Mi hai detto che ti piace studiare la Luna? Ecco qui c'è il binocolo, affacciati dalla finestra della scala, lo metti a fuoco e osserva la Luna- Mi ha visto impallidire -Non mi dire che hai paura?! Ah, un'altra cosa, ci devi stare almeno venti minuti. Se scendi prima lasci il binocolo e non c'è bisogno più che mi saluti, perché non voglio avere a che fare con persone che si scantanu di l'ummira so'!

Presi l'orologio che mi aveva regalato mio padrino Carmelo per la cresima, un Lango acquistato da don Gilò, lo guardai e salii con il cuore in gola. Mi posizionai davanti la finestra, dove accanto vi era un sotto scala pieno di cianfrusaglie e di fronte sopra i tetti, nel cielo scuro vi era la Luna grande e splendida più che mai. La guardavo e non la vedevo, non riuscivo a concentrarmi perché udivo dei rumori sospetti da quel sottoscala, da sotto la porta dell'abitazione trasferiva una linea di luce calda, ma non era soddisfacente a rendermi sereno. Provavo una paura fottuta, ero immobile con il binocolo davanti, senza avere il coraggio di girarmi. Guardai l'orologio, erano passati solo quattro minuti e mi sembrò già un'ora. Per farla breve, passai una brutta esperienza, arrivai a percepire come se qualcuno mi spingesse alle spalle. Già avevo paura di quella casa suggestionato dai racconti che avevo sentito, su fatti terribili avvenuti lì dentro. Fui al culmine della tensione, lo stomaco in subbuglio, pronto a scappare, mi trattenei in ogni modo, perché non volle perdere la stima di lu zzu Fulippo, quindi rimasi ad aspettare l'orario con il binocolo attaccato a gli occhi. Così a poco a poco incominciai a guardare e a vedere la Luna, mi si focalizzarono i suoi crateri, la sua bellezza argentea, quel fascino misterioso che ha ispirato sempre l'umanità. Vidi la Luna, come quel personaggio di Pirandello: *Ciaula!* Incominciai a razionalizzare le mie paure, così ad una ad una sono andate via, via scomparendo e per sempre. Non sentii più pressione di nessun genere, i rumori realizzai che erano i sorci nello sgabuzzino e quella era solo una casa e basta. Quella sera scesi da lì un'altra persona. Solo che quel mondo fantastico con tutti i suoi abitanti andarono scomparendo giorno dopo giorno fin quando rimasi solo, con il lume della mia ragione

e fu allora che provai tantissima tristezza. Quando riconsegnai il binocolo mi ha solo detto:

-Quando vuoi vedere la Luna, il binocolo è a tua disposizione!

-Grazie!

Ma la mia voce e il mio sguardo erano già cambiate, non ero più un alieno in un mondo alieno. Ma un povero bambino che aveva aperto gli occhi sul mondo degli umani.



Questa fotografia è della classe III del Maestro Giovanni Marsala anno 1965/'66. Provenivo dalla classe del Maestro Leonardo Dinolfo (u provessori Nanà) con altri 3: Lillo Todaro terzo da sinistra alzato, con le mani ai fianchi, accanto ci sono io, Peppi Palermo terzo da destra alzato con le braccia conserte e Felice Tallo secondo seduto a sinistra. Il confronto con gli altri scolari che erano stati seguiti dal loro maestro fin dalla prima elementare era esorbitante! Avevo una preparazione molto sotto la

sufficienza, perché a scuola avevo imparato poco e niente, a casa i miei genitori erano presi dalla loro avventura commerciale e quindi non mi seguivano. Tentavo di fare i compiti in un angolo di quel negozio, avevo bisogno di aiuto e invece ricevevo solo stimoli di vita e distrazioni. Ormai era iniziato il processo di razionalizzazione mentale, ponevo tutto al ragionamento analitico, così esaminando le mie condizioni intellettive provai un forte sentimento di auto disistima che ho interiorizzato e mai me ne sono liberato. Vedete nella fotografia come sono “pulitino”? E' emblematica la mano sulla spalla del maestro. Non ricordo se è stato lui a chiamarmi vicino (avrei disubbidito) o ci sia capitato per caso, ma quel posto non mi apparteneva, perché sin dalla prima infanzia ho avuto un senso anarcoide della vita e per tanto ho tentato da sempre di stare più lontano possibile ad ogni forma di potere/istituzione. E' potuto capitare solo in un momento di arrendevolezza scaturita dalla disistima che ho provato causata dall'impotenza di non potere apprendere come volevo, di non essere all'altezza nemmeno dei mediocri. Sbagliando me ne sono fatto una colpa, ma a quella età né io potevo capirlo, né c'è stato qualcuno disposto a spiegarmelo. Continuai ad amare il gioco e l'avventura, ero diventato solo un po' più aggressivo con gli altri coetanei, non evitavo la lite e a volte me l'andavo a cercare. Quanti occhi pesti ho avuto allora! Con questo stato d'animo ero pronto alla lunga “prigionia” di Via Marconi, ma questa è un'altra storia.

